

a cura di G.A. Cibotto

Giuliano Scabia In capo al mondo



Einaudi

Una favola

Nessuno lo crederà, data la sua "cotta" per Venezia, dove recita la parte del maestro ogni volta che esce di casa, eppure Giuliano Scabia ha avuto i natali in quel di Padova. È vero che fino ad oggi nei suoi copioni (e nei suoi vari testi) s'incontravano ogni tanto degli omaggi al Beolco ed alla sua leggenda, nonché alla tradizione pavana, ma si è dovuto arrivare a questo bellissimo racconto, uscito nei "Nuovi Coralli" di Einaudi con il titolo "In capo al mondo", per capire che le sue radici patavine sono assai più profonde di quanto non verrebbe da sospettare. Molto probabilmente nei vari premi letterari che dalla fine del mese in avanti daranno da parlare alle varie gazzette nostrane, del suo viaggio di fantasia con intermittenti puntate nella realtà (una digressione su Crespino, la sua piazza, il fiume ed il mito di Fetonte è da antologia) non parlerà quasi nessuno. In fondo Scabia si muove fra i teatri della linea sperimentale, ed in certe occasioni più rare all'ombra delle biblioteche, però non ha mai frequentato i salotti letterari per cui il suo nome circola assai di rado fra i signori critici, che sono una razza molto sensibile a certi richiami. Sarà tuttavia un vero peccato, dato che fra le opere uscite in questo primo scorcio di annata libraria, poche sono quelle degne di stare alla pari con "In capo al mondo". Un racconto, come ho detto sopra, che brilla per fantasia, bellezza di stile, solidità di cultura, ricchezza in-

ventiva, senza accusare mai un attimo di stanchezza nonostante fra le righe affiori di continuo la presenza di elementi che parlano di cose dello spirito. Per facilitare il lettore, sicuramente fastornato dall'invasione di libri odierna, accompagnata invariabilmente dagli elogi di chi non sa resistere alle tentazioni (in molti casi sarebbe forse più esatto ricorrere al termine "pressioni") dell'industria culturale, non sarà male riportare per intero la presentazione che l'autore ha fatto del suo

racconto diviso fra i Colli Euganei, visti in una luce di mistero, ed una strana India che ricorda molto da vicino il paese descritto da uno che non l'aveva mai visto: Emilio Salgari.

"Adesso i racconti sono molto meccanici, escono per lo più da macchine, televisori, cinema, radio, registratori, stampanti - ma una volta no, erano carni, fatti a bocca. Ancora oggi, in certi mercati di funghi, sento raccontare vecchi trovatori di porcini, o ex commercianti di cavalli, o

anche di notte certi orchestrali che tornano dalle tournée brevi. Ci sono ancora di quelli che raccontano ad esempio qualche genitore ai figli, o una sposa che conosco avente una gran paura la prima notte, essendo vergine, per intenerire lo sposo. Ci sono anche certi turchi che suonano il flauto alle pecore in Anatolia, e da noi donne che attaccano bottone e raccontano tutta la parentela e le storie dei morti e degli amanti. Ci sono anche delle vecchie (due) sedute fuori dal cimitero di Pava che sanno molte storie delle persone sepolte. C'è dentro di noi qualcuno che sa storie a bocca e lascia a bocca aperta noi stessi. Io quando passo e ho la buona vena vado in qualche posto e racconto a piccoli pubblici, per lo più di conoscenti, le storie che ho scritto. In questo libro c'è la storia di Lorenzo, innamorato di Irene, che è andato a suonare per gli occhi e gli orecchi non solo degli uomini, fino in capo al mondo....

In capo al mondo è il punto più lontano a cui le anime sanno arrivare, sia dentro sia fuori di sé» conclude la scheda buttata giù dall'autore.

Mi sembra che meglio non si potesse dire, senza cadere nella trappola pubblicitaria. È tutto vero, perfino che va a leggere in posti alquanto stravaganti le cose che scrive. Parola d'onore.

Giuliano Scabia: "In capo al mondo", editore Einaudi, pag. 69. Lire 8.500.

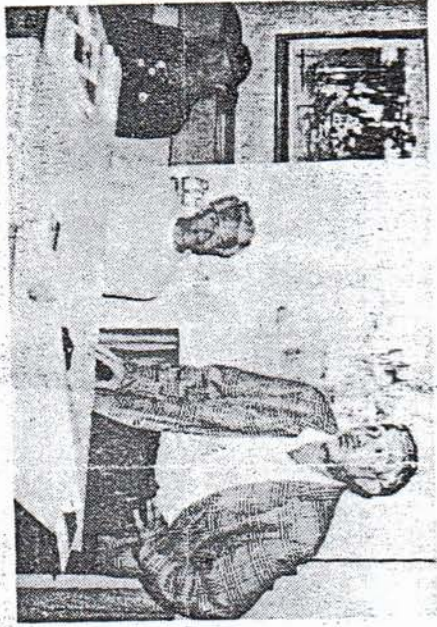
ze possono con usuri
ocate. Gli amministratori,
nunque, intendono aspet-
a ancora qualche giorno
na di annunciare l'even-
le revoca. Qualche giorno
enderà infatti necessario
fare ulteriori verifiche e
contattare i corollari tenuti
diali.

ADRIA

Scabia, suggestioni scritte

Servizio di
Oswaldo Pasello

Presentato qualche sera fa alla Sala Cordella, un libro "anomalo", «In capo al mondo», edizioni Einaudi. L'autore, Giuliano Scabia, è docente all'Ateneo di Bologna e si è già occupato a lungo, come attore, scrittore e regista, di teatro. L'ap-prodo al «racconto» è stato difficile: otto anni di fatiche e ripensamenti per «In capo al mondo», segnano la lunga iniziazione al narrare di Scabia. Sergio Garbato si è cimentato nel tentativo di carpire l'anima del teatro. Gli accostamenti alla grande letteratura diventano ambigui e pericolosi. «Rac-contare è vivere — ha spie-gato Scabia — e la vita si alimenta di racconti». Ma il percorso, è sorprendente. Ancor prima della parola, entra in scena il silenzio, l'attesa che si pone davanti alle cose. «Aspettare e sen-



tire come sei attraversato da uno scroscio: questa è la lingua, un soffio che scorre dentro, oggettivamente, a tutti, inseguendo il punto più lontano cui le anime sanno arrivare». Coscienza del limite ma, forse più semplicemente, il bisogno di rapportarsi agli altri senza mediazione e sovrastruttura. Un rappor-tarsi che è poi l'incontro

con il «noi stessi», svelato pian piano dall'esperienza del comunicare. Molte delle suggestioni narrative di Scabia sono venute dal Polesine, Adria, con la Piazza Cleco Groto il Teatro Massimo e il Con-servatorio. Crespino, con Piazza Fetonte. A proposito di Crespino, l'autore di «In capo al mondo» ha raccon-

tato l'anefatto: conoscenza del millo, lingua attosa, infl-ne il lampo, la chiamata. Frottoiosa partenza da Bo-logna e pomeriggio di sosta nella Piazza ad aspettare, come Bacchelli 40 anni pri-ma. Sono nate così le po-che, ma significative e tra le più belle, pagine del libro dedicate a Crespino. Alla sala Cordella il pubbli-co è rimasto fortemente im-pressionato dalla persona-lità di Giuliano Scabia. Uno scrittore fuori dei grandi circuiti, ma destinato (tardi, com'è legge per l'arte) a tracciare un solco profondo nella letteratura. Il fatto che il Polesine abbia contribui-to in modo così peculiare alle sue suggestioni è l'ul-teriore riprova che l'arte al-beglia dove gli uomini si sono confusi fino in fondo con l'esistenza. Non è un vanto, ma una ricchezza che incrociamo di rado. Nella foto Gattuso: un mo-mento dell'incontro.

BADIA

L'assessore Giarola (dc) para le critiche «L'urbanistica è proprio il mio settore»

Servizio di
Fazio Giordani

lunta aperta o chiusa per
mpre? Per alcuni politici
amministratori badesi la
iunta passata da quadrupar-
to a disarchia, è ormai qua-
gida realtà. Chissà? In pill-
ca anche l'impossibile può
iventare fattibile e vicever-



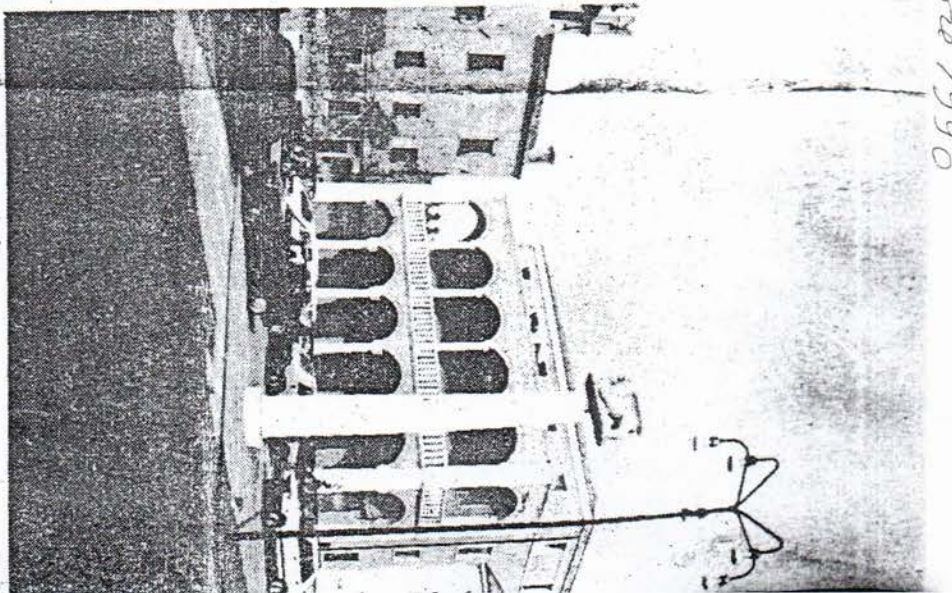
Ingenere di professione, il

segretario locale democristiano

respinge i «pettegozzi» e vede

di buon occhio l'accordo con il Pli

verso due momenti. Il primo è la gestione quotidiana delle pratiche edilizie e qui l'impegno della revisione del piano regolatore generale. Per quanto riguarda i piani attuativi, mettiamo avanti il piano particolareggiato dell'area produttiva di Crocetta lungo la Transpulesana. Ho preso contatto con l'ufficio che ha già una discreta orga-



La 325ª edizione del Settembre Lendinarese sta entrando pieno, dei festeggiamenti con la giornata odierna che v-
insieme il divertimento con la devozione che lega la città
Madonna Nera del Pilastrino. Oggi 8 settembre sarà
giornata di forte presenza in città soprattutto dei paesi i
trofi che sentono in maniera particolare l'attrazione della
ra lendinarese. Per chi viene da fuori i motivi di appuntan-
to possono essere rappresentati dalla mostra dell'artigian-
to allestita presso il cortile delle scuole elementari di via
Francesco, poi la pesca allestita nei locali di via Varile
favore del gruppo Goccia, che si occupa dei ragazzi ha
cappati fino alla mostra collettiva di quadri e arte varia
trova collocazione presso la fondazione Bordin. Per tutti
giornata di oggi, ma anche nella giornata di domani ci sa-
no le pancarelle del mercato che fanno da contorno al
park in un percorso fiero molto vasto proprio nel cuore c
città commerciale. Questa fiera, pur con qualche incerte-
nel tempo, sta portando ogni sera in piazza molta gente
gli spettacoli di musica e varietà che sono stati program-
E questo va visto come una risposta di adesione al cartell
di questi 10 giorni: una voglia di qualcosa di diverso che
si ritrovava in altre stagioni dell'anno e che viene offerto
condensato unico al finire dell'estate. Resterà, anche do-

Resto del Continente
Sabato 8 settembre 1990

forti mobili in attesa
l'esecuzione dei lavori
ristipino del sistema
natorio all'incrocio
la statale per Ariano
via Mons. Pozzato, l'
getto della terza inter-

sera, oltre alle numerose
nomine degli enti di se-
condo grado e nelle com-
missioni consiliari già
iscritte all'ordine del
giorno della seduta di gio-
vedi.

si specializzano

ritela, una estrema complessità.
Per portare a termine questo pro-
getto corsuale, ci avvaliamo della
collaborazione di uno dei maggiori
esperti del settore, Leo Spini, il
quale ha al suo attivo oltre a una
vasta esperienza personale nel ruo-
lo di barman, anche una profonda
capacità nella gestione di attività
formative di questo genere».

Il corso - precisa Grillo - preve-
de tredici lezioni di tre ore e avrà
inizio lunedì 17 settembre; le lezio-
ni si terranno dalle ore 15 alle 18
principalmente nei giorni di lu-
nedì, mercoledì e venerdì presso il
bar Boowling di Adria. In viale
Maddalena. Gli interessati, per
maggiori informazioni e per le ade-
sioni devono rivolgersi alla Confe-
serenti.

che per la sede centrale di
Adria sono iscritti per l'
anno scolastico, che in-
cluda il 18 corrente, 343
allunni contro i 366 dello
scorso anno e con una dimi-
nuzione quinti di 13 unità.

Per la sezione staccata di
Boatriglie la situazione alla
vigilia del nuovo anno sco-
lastico si presenta con 94
allunni contro i 103 dello
scorso con un calo di 9

Per la sezione staccata di
registra una diminuzione
quest'anno di 22 unità ri-
spetto all'anno scolastico
1989-90; infatti lo scorso
anno hanno frequentato la
«Marta» 459 allunni mentre

cisa sempre il prof. Crepal-
di - non sono tutti da metle-
re in discussione la regola-
rità delle attività. Per la
sezione staccata di Boatri-
ghe non ci sono problemi.

Tradizioni polesane nel romanzo di Scabia

A cura del Centro et-
nografico, in collabora-
zione con l'amministra-
zione comunale e la Pro-
loco, è stato presentato
alla sala Cordella della
Biblioteca comunale, ad
un numeroso ed attento
uditorio, il romanzo «In
capo al mondo» di Giu-
liano Scabia, docente di
drammaturgia presso l'
Università di Bologna

so viba riconoscenza per
i preziosi consigli e l'
incoraggiamento che da
anni il professor Giulio
no Scabia, di origine pa-
doana, rivolge al Cen-
tro etnografico adriese,
una collaborazione più-
rtennale nella raccolta e
nello studio delle tradi-
zioni popolari.

«Nel romanzo - ha
detto la prof. Crepal-
di - compaiono citazioni di
luoghi adriesi (piazza
Cieco Grolo, il teatro,
una trattoria ecc.) e di
tradizioni polesane (la
supa putrina, il mit di
Fetonte) che rendono
anche un po' adriese il

Libro presentato.
Il professor Sergio
Garbato ha poi illustra-
to l'opera sottolineando
il genere al quale può
appartenerne il romanzo
di «formazione» in cui il
protagonista opera un
viaggio dentro e fuori di
sé, verso il suo «in capo
al mondo», per ritrovar-
si alla fine con qualcosa
di nuovo, le acquisizioni sul
mondo e i suoi limiti che
illuminano tutta la
sua vita futura.

Garbato ha anche no-
tato come il padre del
prof. Scabia, insegnante
di violoncello per un
certo periodo presso il

Liceo musicale di Adria,
faccia parte del perso-
naggio Lorenzo, prota-
gista del libro. L'auto-
re con suggestive parole
e raccontando aneddoti
ed esperienze della sua
vita di teatrante e scrit-
tore, si è intrattenuto
con il pubblico sul tema
del narrare, inteso come
terapia in un mondo
ogni spazio per la narra-
zione orale e l'ascolto è
diventato uno spazio
utopico.

Al termine, il numero-
so pubblico ha indiriz-
zato all'autore un pro-
lungo applauso.

Donada

**Il Psi sta lavorando
per dare vita
all'alleanza rosso-verde**



Enzo Tommasini

Gavello

Il Psdi critica la I



Stasera conclusione del festeggiament
90° che, sulla scia della tradizione porta
questi anni da un comitato locale, que-
sti organizzati e gestiti in piazza Eina
gruppo sportivo che ha messo insieme per
sabato e della domenica un programma
ballo con ritorni complessi.

In tutte queste serate assai numerosa
zione di pubblico, accolto anche dal
poiché le manifestazioni estive popolari
hanno una tradizione ormai consolidata
organizzazione che anche quest'anno,
nuova gestione del gruppo sportivo, si è co-
Oggi giornata cion per la conclusi
tradizionale manifestazione che caratteri-
ci anni a questa parte i festeggiamenti
alle ore 19 prenderà il via (quest'anno al
sportivo poiché si è ritenuto comporti pe-
gerito sulla pubblica via come nel passat
Baricette» - owerossia la «corsa del in
simpatia ed allegra gara tra contrade in
cazione del «palio» e dei molti altri premi.

Stasera, infine, alle ore 21 musica e bal-
in piazza con il complesso di «Ludiano Po-
naturalmente gastronomia per tutti i gi-
foto un veterano del «palio»: Adriano Bira-
con Giorgio Amà e Damiano Foccatto per
asino).

**la morte
Banin**

tori mobili in attesa
l'esecuzione dei lavori
ristrutturazione del sistema
natorio all'incrocio
la statale per Adriano
i via Mons. Pozzato, l'
retto della terza inter-

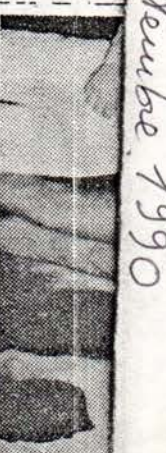
sera oltre alle numerose
nomine degli enti di se-
condo grado e nelle com-
missioni consiliari già
iscritte all'ordine del
giorno della seduta di gio-
vedi.

che per la sede centrale di
Adria sono iscritti per l'
anno scolastico, che ini-
zierà il 18 corrente, 343
alunni contro i 356 dello
scorso anno e con una dimi-
nuzione quindi di 13 unità.

Per la sezione staccata di
Bottighe la situazione alla
vigilia del nuovo anno sco-
lastico si presenta con 94
alunni contro i 103 dello
scorso con un calo di 9

sele staccata di Donada
registra una diminuzione
quest'anno di 22 unità ri-
spetto all'anno scolastico
1989-90; infatti lo scorso
anno hanno frequentato la
«Marin» 459 alunni mentre

ciò sempre il prof. Crepal-
di - non sono tali da met-
te in discussione la regola-
rità delle attività. Per la
sezione staccata di Botti-
ghe non ci sono problemi.



Consiglio d'Amministrazione 1990

si specializzano

rivela una estrema complessità.
Per portare a termine questo pro-
getto, corsuale, ci avvaliamo della
collaborazione di uno dei maggiori
esperti del settore, Leo Spini, il
quale ha al suo attivo oltre a una
vasta esperienza personale nel ruo-
lo di barman, anche una profonda
capacità nella gestione di attività
formative di questo genere.

Il corso - precisa Grillo - preve-
de tredici lezioni di tre ore e avrà
inizio lunedì 17 settembre, le lezio-
ni si terranno dalle ore 15 alle 18
principalmente nei giorni di lu-
nedì, mercoledì e venerdì presso il
bar Boowing di Adria in viale
Maddalena. Gli interessati per
maggiori informazioni e per le ade-
sioni devono rivolgersi alla Confe-
sercenti.

Tradizioni polesane nel romanzo di Scabia

A cura del Centro et-
nografico, in collabora-
zione con l'Amministrazione
comunale e la Pro-
loco, è stato presentato
alla sala Cordella della
Biblioteca comunale, ad-
un numero ed attento
uditore, il romanzo «In
capo al mondo» di Giu-
liano Scabia, docente di
drammaturgia presso l'
Università di Bologna
alla facoltà Dams, regi-
sta, scrittore, autore di
diversi libri sul teatro e il
territorio.

so viva riconoscenza per
i preziosi consigli e l'
incoraggiamento che da
anni il professor Giulia-
no Scabia, di origine pa-
donana, rivolge al Cen-
tro etnografico adriese,
una collaborazione più-
riennale nella raccolta e
nello studio delle tradi-
zioni popolari.

libro presentato. Sergio
Il professor Sergio
Garbato ha poi illustra-
to l'opera sottolineando
il genere al quale può
appartenerne il romanzo
ed «formazione» in cui il
protagonista opera un
viaggio dentro e fuori di
sé, verso il suo «in capo
al mondo», per ritrovar-
si alla fine con qualcosa
in più, le acquisizioni sul
mondo e i suoi limiti che
illumineranno tutta la
sua vita futura.

Liceo musicale di Adria,
faccia parte del perso-
naggio Lorenzo, prota-
gonista del libro. L'auto-
re con suggestive parole
ed esperienze della sua
vita di teatrante e scrit-
tore, si è intrattenuto
con il pubblico sul tema
del narrare, inteso come
terapia in un mondo
come l'attuale, in cui
ogni spazio per la narra-
zione orale e l'ascolto è
diventato uno spazio
utopico.

Stasera conclusione dei festeggiamenti
90° che, sulla scia della tradizione portata
questi anni da un comitato locale, questi
stati organizzati e gestiti in piazza Einaudi
gruppo sportivo che ha messo insieme per
sabato e della domenica un programma
ballo con rinomati complessi.
In tutte queste serate assai numerosa la
zione di pubblico, accorso anche dai r
poiché le manifestazioni estive popolari d
hanno una tradizione ormai consolidata
organizzazione che anche quest'anno, l
nuova gestione del gruppo sportivo, si è co
tradizionale manifestazione che caratteriz
ci anni a questa parte i festeggiamenti l
alle ore 19 prenderà il via (quest'anno al lo
sportivo poiché si è ritenuto compositi pe
gerio sulla pubblica via come nel passat
Baricette» ovvero la «corsa dei m
simpatia ed allegria gara tra contrade pe
cazione del «palio» e dei molti altri premi.
Stasera, infine, alle ore 21 musica e ball
in piazza con il complesso di «Lidiano Fo
naturalmente gastronomia per tutti i gu
foto un veterano del «palio»: Adriano Biron
con Giorgio Anna e Damiano Roccato par
asino).

Donada

**Il Psi sta lavorando
per dare vita
all'alleanza rosso-verde**

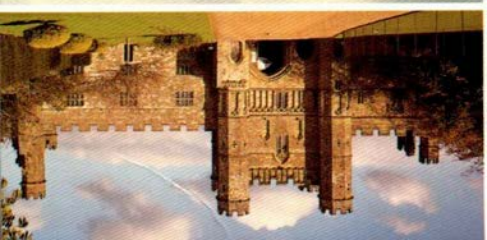


Enzo Tomasini

Gavello

Il Psi di critica la I

**la morte
Banin**



2 luglio

Caro Giuliano, dopo un paio
di mesi: sono tornato a

casa e ho trovato re fuo

libro - che mi saleggia

e mi rivivita una lettera.

In primo luogo perché

sono stato assistente

di "Un capo al mondo",

© Judges of Hastings (01424) 420919



POSTCARD

mi ha sempre fatto

benessere a quel processo

di suddivisione cellulare

che m'oblivava mitosi,

oppure gli altri film

di riproduzione per

divisione (come se

giuppiato d'una). Con

a vado qualcuno da

ai tumori per un fenomeno

inattesa. In se -

libro -

leghetto

figlia

02396



5 014835 660006 >

SUSSEX
Herstmonceux Castle
Battle Abbey
Bodiam Castle
Pevensey Castle

libro su un altro libro

Edono da e me non è stato concesso

Resto del Carlino Sabato 8 settembre 1990

ADRIA

Scabia, suggestioni scritte

Servizio di

Oswaldo Pasello

ize possono così essere

ocate. Gli amministratori,

nunque, intendono aspet-

a ancora qualche giorno

ma di annunciare l'even-

le revoca. Qualche giorno

renderà infatti necessario

r fare ulteriori verifiche e

prontare i correttivi tecnici

diali.

Democrazia cristiana, in-

te, dal suo canto, sulla ne-

losità delle cause indivi-

ate e sulle responsabilità

individuare. Ci si chiede

è vero che i lavaggi in rete

gli ultimi anni siano stati

effettuati saltuariamente e

rché. Viene prospettata,

ine, all'amministrazione

opportunità di tenere in de-

o conto l'aggravio di spe-

per le famiglie in questi

lunghi mesi di emergen-

iltronde lo stesso sindaco

amMESSO che il fenome-

potrebbe ripetersi pari

ri in presenza di condizio-

favorevoli (vedi la lunga

ccita) se i progetti di riade-

amento della rete non an-

anno velocemente in por-

Da qui l'atteso, ma non

cora convocato, incontro

gli amministratori regio-

al

[Oswaldo Pasello]

Presentato qualche sera fa

alla Sala Cordella, un libro

«anomalo», «in capo al

mondo», edizioni Einaudi.

L'autore, Giuliano Scabia,

è docente all'Ateneo di Bo-

logna e si è già occupato a

lungo, come attore, scritto-

re e regista, di teatro. L'ap-

prodo al «racconto» è stato

difficile: otto anni di fatiche

e ripensamenti per «in capo

al mondo», segnano la lun-

ga iniziata al narrare di

Scabia. Sergio Garbato si è

cimentato nel tentativo di

carpire l'arma del teatro.

Gli accostamenti alla gran-

de letteratura diventano

ambigui e pericolosi. «Rac-

contare è vivere — ha spie-

gato Scabia — e la vita si

alimenta di racconti». Ma il

percorso è sorprendente.

Ancor prima della parola,

entra in scena il silenzio,

l'attesa che si pone davanti

alle cose. «Aspettare e sen-



tire come sei attraversato

da uno scroscio: questa è la

lingua, un soffio che scorre

dentro, oggettivamente, a

tutti, inseguendo il punto

più lontano cui le anime

sanno arrivare».

Conoscenza del limite ma,

forse più semplicemente, il

bisogno di rapportarsi agli

altri senza mediazione e

sovrappiù. Un rappor-

tarsi che è poi l'incontro

capo al mondo» ha raccon-

con il «noi stessi», svelato

piano piano dall'esperienza

del comunicare.

Molte delle suggestioni

narrative di Scabia sono

venute dai Polesine. Adria,

con la Piazza Cieco Groto il

Teatro Massimo e il Con-

servatorio, Crespino con

Piazza Fetonte. A proposito

di Crespino, l'autore di «In

capo al mondo» ha raccon-

tato l'antefatto: conoscenza

del mito, lunga attesa, infi-

ne il lampo, la chiamata.

Frettolosa partenza da Bo-

logna e pomeriggio di sosta

nella Piazza ad aspettare,

come Bacchelli 40 anni pri-

ma. Sono nate così le po-

che, ma significative e tra le

più belle, pagine del libro

dedicate a Crespino.

Alla sala Cordella il pubbli-

co è rimasto fortemente im-

pressionato dalla persona-

lità di Giuliano Scabia. Uno

scrittore fuori dei grandi

circuiti, ma destinato (tardi,

com'è legge per l'arte) a

tracciare un solco profondo

nella letteratura. Il fatto che

il Polesine abbia contribui-

to in modo così peculiare

alle sue suggestioni è l'ul-

teriore riprova che l'arte al-

beggia dove gli uomini si

sono confusi fino in fondo

con l'esistenza. Non è un

vanto, ma una ricchezza

che incrociamo di rado.

Nella foto Gattuso: un mo-

mento dell'incontro.

BADIA

L'assessore Giarola (dc) para le critiche «L'urbanistica è proprio il mio settore»

Servizio di

Grazia Giordani

giunta aperta o chiusa per

sempre? Per alcuni politici

id amministratori badiesi, la

giunta passata da quadripar-

to a disarchia, è ormai una

rigida realtà. Chissà? In poli-

ca anche, l'impossibile può

inventare fattibile e vicever-

a, questa non è certo una

vità.



Claudio Giarola

Ingegnere di professione, il

segretario locale democristiano

respinge i «pettegolezzi» e vede

di buon occhio l'accordo con il Pli

verso due momenti. Il primo

è la gestione quotidiana del-

le pratiche edilizie e qui l'im-

pegno della revisione del

piano regolatore generale.

Per quanto riguarda i piani

attuativi, mettiamo avanti il

piano particolareggiato del-

l'area produttiva di Crocetta

lungo la Transpolesana. Ho

preso contatto con l'ufficio

che ha già una discreta orga-

nizzazione ed è stato bandito

il concorso per un tecnico

La 325ª edizione del Settembre Lendinarese sta entrando pieno dei festeggiamenti con la giornata odierna che vede insieme il divertimento con la devozione che lega la città a Madonna Nera del Pilastrino. Oggi 8 settembre sarà una giornata di forte presenza in città soprattutto dei paesi limitrofi che sentono in maniera particolare l'attrazione della fiera lendinarese. Per chi viene da fuori i motivi di appuntamento possono essere rappresentati dalla mostra dell'artigianato allestita presso il cortile delle scuole elementari di via S. Francesco, poi la pesca allestita nei locali di via Varlerio a favore del gruppo Goccia, che si occupa dei ragazzi handicappati fino alla mostra collettiva di quadri e arte varia che trova collocazione presso la fondazione Boldrin. Per tutta la giornata di oggi, ma anche nella giornata di domani ci sarà no le bancarelle del mercato che fanno da contorno al luna park in un percorso fiero molto vasto proprio nel cuore della città commerciale. Questa fiera, pur con qualche incertezza nel tempo, sta portando ogni sera in piazza molta gente e gli spettacoli di musica e varietà che sono stati programmati. E questo va visto come una risposta di adesione al cartellone di questi 10 giorni: una voglia di qualcosa di diverso che si ritrova in altre stagioni dell'anno e che viene offerto in un condensato unico al finire dell'estate. Resterà, anche dopo questo numero unico che anche quest'anno è uscito puntualmente.

Rassegna Stampa
21 febbraio 1991



Elemond

Electa Einaudi Mondadori

Rassegna Stampa
21 febbraio 1991
anno II, n. 32

Sommario

Editoria

1. "La rivolta dei libri" di Paolo Di Stefano
(la Repubblica)

2. Galassia Gutenberg: che sorpresa, il libro seduce
(Il Mattino)

3. Finisce l'idillio Rizzoli-Hachette
(la Repubblica)

Cultura

4. 5. La "linea Mila", tra estetica e musica
(l'Unità / il Giornale)

6. Biagio Marin: la mia vita in dialetto
(Europeo)

11. La collana viola
(l'Unità)

13. Dalla parte del nemico
(la Repubblica)

Recensioni

14. Mary Berg: un orrore tutto da leggere
(l'Unità)

15. Così un laico riscopre Paolo
(Jesus)

20. Francis Conte: donne slave e cuori liberi
(Il Piccolo)

21. Folena: la parola, evento sacro
(Il Gazzettino)

22. Graffiti babilonesi
(il Resto del Carlino)
23. 24. Il teatro di Dario Fo e Franca Rame
(il Giornale di Napoli / La Sicilia)
25. Libri contro l'insonnia
(il Ponte)
31. Il grande codice di Northrop Frye
(il Tempo)
32. Storia moderna dell'arte italiana di Paola Barocchi
(Gazzetta del Sud)
33. I fannulloni di Marco Lodoli
(L'Arena)
34. Guerre lontane di Franco Cordelli
(La Nuova Venezia)
35. Dizionario della pittura e dei pittori
36. Pellegrina e straniera di Marguerite Yourcenar
(il tempo)

Con un incoraggiante successo di pubblico e una clamorosa contestazione femminista contro Tinto Brass e Moana Pozzi si è aperta ieri la seconda edizione della mostra-mercato

Che sorpresa, il libro seduce

di GENESE PICONE

GALASSIA GUTENBERG



C'era una strana atmosfera di film vietato ai mi-

nori - naturalmente con l'immane minaccia di un libro. Sarà stato per sfuggire un ultimo al vortice barbaresco del futuro Roberto Vacca che dall'arena costruita in fondo al capannone della Mostra d'Oltremare tentava di dare risposte a domande sull'esplosione della democrazia nella società planetaria dell'Anno Duemila, ma era ancora troppo presto, le dieci di mattina, e si sarebbe dovuto attendere il tardo pomeriggio per vedere in funzione i monitori su cui scorrevano le immagini del meglio del porno-cinema internazionale e sentite Tinto Brass e Moana Pozzi prima di discutere de «Le culture del porno» e poi intervistati da Fabrizio Mangoni sulle «parole erotiche». Attesa non vana, perché il colpo di scena non è mancato sotto forma di una contestazione vecchi tempi al regista di «Paprika» ed alla attrice hard-core da parte di un gruppo di agguerrite femministe.

«Galassia Gutenberg», la mostra-mercato del libro - duecento espositori su novemila metri quadrati, aperta fino a domenica - è iniziata così, ieri mattina per i tanti studenti delle scuole cittadine e ieri pomeriggio alle 18 con l'inaugurazione ufficiale della rassegna. Al termine della prima giornata, le cifre ufficiali dichiareranno 13mila biglietti staccati ed è un buon avvio per la seconda messa lanciata da questa seconda edizione. Né alternativa né concorrenza al Salone di Torino, semmai un compagno di viaggio.

Certo, la rassegna piemontese rappresenta un po' un'ombra che incombe sulla napoletana, ad ogni passo nei corridoi della Mostra di Fuorigrotta viene facile il paragone con la scenografia, le presenze e gli incontri che capitano fare nell'impianto di Corso D'Azeglio intitolato ad Agnelli senior: e quindi può succedere di rimanere delusi di fronte ai limitati scaffali che Zanichelli o Marziano Editori o perplesse nel constatare l'assenza dello stand dell'Associazione Italo-Fabrizio-Bompiani, che a Torino occupano spazi ampi, affollati e ricchi. Perché hanno voluto sottovalutare l'appuntamento di «Galassia»? Franco Liguori, il presidente della manifestazione napoletana, non parla di gelosia, magari ci saranno equivoci e malintesi, forse un sottile boicottaggio. Comunque finisce per pesare la carenza di star, dei grandi nomi, degli autori eccellenti che richiamano l'interesse dei lettori. Il Salone di Torino ce li ha, la grande industria del libro li fornisce senza badare al numero: «Galassia Gutenberg» ne ha pochi, deve conquistarsi ed allora fa ricorso alle doti della fantasia, della creatività, dell'ammiccamento. Con buoni risultati, in verità, a dare una scorsa al densissimo e ro-

usto programma messo in piedi, che - giova dirlo - non

è solo fatto di Brass e Pozzi. Per esempio, l'appuntamento di ieri pomeriggio ha avuto una rilevanza decisamente eccezionale. È stato presentato il progetto de «La Biblioteca di Alessandria d'Egitto», frutto di una cooperazione internazionale a largo raggio, una sorta di simbolo della capacità culturale dei paesi del bacino mediterraneo. Mancava il plauso, e c'era una ragione che è poi quella della straordinaria rilevanza dell'evento: all'opera hanno concorso, evidentemente in tempi non sospetti, Iraq e Kuwait, che sulla Bibbia d'Alessandria devono aver avuto tranquille relazioni forse per l'ultima volta. La guerra del Golfo del resto ha il suo posto con il dibattito su «Golfo Persico: una guerra "giusta"?» di ieri pomeriggio tenuto da Cortesi, D'Agostino, Poole, Silvestri e Silvestrini, con lo stand del Comitato contro la guerra della Biblioteca Nazionale, con saggi e riflessioni che vanno da Von Clausewitz a Christa Wolf. Ed il tema della collaborazione tra gli Stati non a caso si mostra immediatamente all'ingresso della Mostra, tra la postazione televisiva fissa di «Casablanca» di Raïdue e la scultura di Bruno Galbati «Zigurat» con ombra, come uno slogan ed un impegno. E l'iniziativa dell'Istituto Francese di Napoli «Grenoble» verso un'Europa del Libro, che coinvolge 30 case editrici oltre che francesi ed italiane della Spagna, della Grecia, del Portogallo e della Jugoslavia. Ieri pomeriggio ne hanno discusso Elio Silvestro e la Padelaro Guidi per l'Italia, Roger Tropeano e Laurence Simon per la Francia, Carmen Lacambra per la Spagna, Mined Popovic per la Jugoslavia, Karateidis per la Grecia e José Alonso Furtado per il Portogallo. Anche qui, l'inizio di un percorso che continuerà.

Un salone del libro serve anche a questo e non è meno detto che tra le massime questioni editoriali e le emergenze di carattere geo-politico debbano essere schiazziate le istanze di quelle medie e piccole regioni, ze che costituiscono il tessuto vitale di ogni regione. Dice, per tutti, Ciro Sabatino de «Le pleiadi» di Pomepe: «È una occasione unica per farci conoscere dal pubblico e dalle altre case editrici, sono assolutamente convinto della necessità di manifestazioni come questa, soprattutto per noi che non apparteniamo alla fascia alta del settore». Così per Guida, Pironti - la prima volta a «Galassia» mentre prepara la sua festa del libro e dell'arte del Mediterraneo - con il suo «Elogio di un formato» tutto dedicato al mini-volume - Cuen, Di Mauro, Esti, Ferraro, Jo-vene, Loffredo, le tante altre ancora di una panoramica probabilmente perché le grandi etichette non hanno voluto dare il meglio di sé, ma le meridionali la loro bella figura la fanno.

Il commissario a trappola ripropone la figura e l'opera del grande intellettuale, a due anni dalla scomparsa

La «linea Mila», tra estetica e musica

La sua *Breve storia della musica*, che a distanza di quasi mezzo secolo resta insuperata come opera sagittica e letteraria, malgrado certe affermazioni superate dalle ricerche musicologiche successive, malgrado inesattezze e imprecisioni giustificcate in un'opera scritta in carcere, in parte a memoria, ma che Milia non colle mai correggere. La interò, però, con il capitolo sulle contemporanei che apriva, contemporaneamente per quei tempi, a Petrasì e Dallapiccola, definendoli «nuovi maestri». Con i contemporanei non smette mai di «dialogare e interrogare», come ricordava Luciano Berio. E a Empoli abbiamo ascoltato le musiche che aveva composto e difeso (il «compagno» Braviniskij, Beno, Nono, Maderna) nell'interpretazione del mezzo soprano Luisa Castellan, e di Aldo Bennici, Fabrizio Fabbri, Marco Ortolani e Gianni Lazzeri.

Tra lo stonco della musica, il letterato e traduttore (sua la versione delle *Affinità elettive* di Goethe per Einaudi) e, magari, anche l'appassionato di agnostismo, sceglieremmo, forse unilateralmente, il critico milanese e l'intellettuale impegnato: il Milia politico, introdotto da Norberto Bobbio in apertura dei lavori del convegno e tornato nell'ultimo intervento, *La linea Milia* di Luigi Pestalozza. Parafasando *La linea No-no* — il saggio del 1966 dedicato all'autore del *Canto sospeso* — Pestalozza reinterpretava il contributo di Milia alla cultura italiana in termini di impegno democratico. Il 1960 era l'an-

broni e della canzone *I monti di Reggio Emilia* — ricorda Pe-
staloza — e Milla, col riconoscimento del tentativo di Luigi Nono di colmare il fossato tra pubblico e musica nuova, ancora una volta ripensava la storia d'Italia attraverso quella musicale in direzione di un ordine diverso, e opposto, a quello vigen-
E' vero che Milla stesso si de-
finì in un'occasione impolitico.
Ma già nel 1929 — ancora frequentava il liceo D'Azeglio, negli anni di Cesare Pavese, di Giulio Einaudi, di Leone Ginzburg, di Giancarlo Pajetta — fu incarcerato per due settimane perché aveva firmato una lettera di solidarietà con Benedetto Croce per il discorso contro la Conciliazione. Nel '35 fu arrestato di nuovo col gruppo degli antifascisti ionnesi, scontò cinque anni di carcere. Poi scoppiò la guerra. L'8 settembre si unì ai partigiani di Giustizia e Libertà e restò venti mesi in clandestinità, scrivendo tra l'altro un opuscolo per i partigiani, un *Introduzione alla vita politica (per gli italiani cresciuti sotto il fascismo)*. A Bobbio, che gli aveva chiesto quali fossero state le sue fonti, rispose con la solita ironia umile e smagata: «Niente, assoluta-
mente niente. L'ho scritta come fosse una poesia, inventandomi tutto di sana pianta. La spinta mi veniva dalla discussione con i miei partigiani, in fatto di democrazia nutrita-
no opinioni piuttosto selvag-
ge».

andarci d'accordo». E un'altra volta, commentando quell'affermazione: «Non era una battuta, era piuttosto una specie di malinconico bilancio autobiografico d'uno che per tutta la vita ha lottato con i comunisti e non li ha mai potuti sposare, se li è trovati sempre a fianco nelle scelte decisive della vita politica - in prigione, nella lotta armata, in ogni presa di posizione determinante - ma non ha mai potuto andarci pienamente d'accordo in un regime di tranquilla continuità domestica».

Forse proprio nel tratto illuministico del suo impegno democratico il Milla politico e il Milla musicologo diventano tutt'uno. Prendiamo la sua estetica musicale - ricostruita a Empoli da Enrico Fubini, Gianfranco Vinay, Gianmario Bortolero, Sergio Sabelli - un pensiero non sistematico, materiato di questioni concrete (persino nel più tecnico *L'esperienza musicale e l'estetica* che raccoglie «occasionali riflessioni d'un critico musicale e storico della musica sul proprio mestiere» nell'arco di vent'anni). Ne risulta una sorta di critica del gusto di matrice quasi-kantiana. Nasce, sì, dalla pianta crociata (una volta disse: «Se non avessi in una tasca il bello e in un'altra il brutto come potrei distinguere la dopocena di Schönberg da quella di la-chino»), ma si congega nel coniato con la realtà, persino - e seppure provvisoriamente - con i temi della tecnica, tanto abbonita dall'idealismo, ma centrale nell'arte non solo musicale del XX secolo. E, del resto, in una lettera a Berto, scrisse che non contano le ideologie di cui ci si serve, ma i risultati che se ne cavano.

Si è svolto ad Empoli un convegno in ricordo di Massimo Milla

Il musicologo si interroga

di Sergio Sablich

la stesso aveva trattato con

zando le differenze e le chi-

Verdi, da Stravinskij al mo-
saico della musica moderna
tra Janáček, Bartók, Busoni
e le avanguardie contempo-
raanee. La massiccia presen-
za degli allievi di Milla all'U-

to.
Anche Milla credeva fer-
mamente, per esempio, nel-
l'espressione inconsapevole
e involontaria dell'opera
d'arte, cardine della sua
estetica spiritualistica, e
nella discriminazione del
bello e del brutto; ma ciò ri-

co Pulcini, forniva un nesso
tra la scuola di lui e le tratte-
torie anche molto lontane,
nel modo stesso di concep-
re l'attività storica e critica,
che ne sono derivate; quella
di studiosi di tutt'altra
estraneità, come Francesco
Degradà, Giovanni Morelli o
Ugo Duse, proponeva punti
di vista costituzionalmente
diversi, del tutto estranei al-

ma, però affrontava un'opera o
un compositore determinan-
to, il suo lavoro e le sue con-
clusioni si basavano su
un'impressione autentica,
su un'autentica volontà di
capire e di spiegare, di con-
frontarsi con qualcosa di
concreto; che poi gli piaces-

Non si può dire che ne sia
risultata un'idea chiara di
ciò che la musicologia oggi
persegue: semmai l'impres-
sione è che la parzialità del
metodo impiegato, tra le mo-
de imperanti dell'analisi
strutturale e della ricezione,
vada sempre più radicaliz-

se o meno, erano fatti suoi.
Forse in lui c'era uno scetti-
cismo di fondo che nasceva
dalla impossibilità di giudi-
care oltre il gusto individual-
le. Ma la curiosità, lo slancio
e la capacità di interrogare,
e accogliere, stimoli di prove-
nienza e qualità e livello di-
versissimi, quelle rimaneva-

no le sue virtù.
E bastavano le parole in-
sieme semplici e ispirate di
Norberto Bobbio, che gli è
stato amico e compagno di
strada, per dire di Milla tutta
la verità: in colui che una
volta si definì, con l'ironia
che lo nutriva fin nelle mi-
dolla, un «utile idiota», c'era
una coerenza morale sovra-
na, una intransigenza dura e
che per lui contava anche
più che essere soltanto uno
storico della musica o un
critico attendibile.

Non si può dire che ne sia
risultata un'idea chiara di
ciò che la musicologia oggi
persegue: semmai l'impres-
sione è che la parzialità del
metodo impiegato, tra le mo-
de imperanti dell'analisi
strutturale e della ricezione,
vada sempre più radicaliz-



Il critico
Massimo Milla

Come storico della musi-
ca, Milla deve la sua notorie-
tà anzitutto alla *Breve storia
della musica* che, pubblicata
per la prima volta nel 1946,
fu poi più volte ristampata
da Einaudi e conobbe una
grande diffusione. E molto
se ne è discusso anche a Em-
poli: per rilevarne la natura
di lavoro datato, espressio-
ne di un momento particolare
re della cultura musicale ita-
liana e della stessa esperien-
za di Milla. Il suo volume non
è un manuale di storia della
musica, ma un saggio stori-
co destinato a lettori colti e
dignuni di musica, che foto-
grafa la situazione di quegli
anni e si distingue soprattutto
per l'illuminante ricogni-
zione sui fatti della musica
italiana in special modo.
Non nella astrazione del giu-

Empoli - Il convegno che
il Centro studi musicali
«Ferruccio Busoni» ha dedi-
cato alla figura e all'opera di
Massimo Milla era anche
l'occasione per fare il punto
sulla situazione della stori-
ografia e della critica music-
ologica dal secondo dopoguerra
a oggi: periodo di cui egli fu
uno degli osservatori più cu-
riosi e attenti. A renderlo ta-
le era soprattutto l'attività
di critico militante, svolta
prima sull'«Unità», poi sul
settimanale «L'Espresso» e,
infine, per oltre un venten-
nio, sulla «Stampa»: senza
che questi passaggi influen-
zassero pregiudizialmente il
suo atteggiamento nei con-
fronti della critica. L'unica
«ideologia» che per Milla
contava era quella dell'este-
tica crociana: ad applicar la
quale nel campo della musi-
ca contribuì con strenua
coerenza, e con ostinazione.
Fu, questa, la sua forza e il
suo limite.

La mia vita in dialetto Biagio Marin, il borghese solo

Biagio Marin



Sono nato su un breve isolotto di sabbia, situato tra le foci dell'Isonzo e quelle del Tagliamento, abitato da una piccola comunità di pescatori, da molti secoli isolata. Dall'isola, si vedeva, di là della laguna intervallata da più ampi fondali e da vivi canali che dal mare portavano le marce, la piana verde del Friuli salire a oriente con i colli rocciosi del Carso, a tramontana e verso ponente prima azzurri, o bianchi di neve, e nelle mattine e nelle

sera dorati e rosati.

La nostra vita conosceva solo

le mutazioni delle stagioni di pe-

sca, portate dal sole. Al centro

della piccola borgata due basi-

liche e un battistero del VI se-

colo ancora semplicemente

romane. Là dentro l'unica

fonte della nostra cultura

che era religiosa. Pochi sa-

pevano leggere, ma tutti

cantavano i salmi, le profe-

zie della settimana santa,

le parti diverse delle Mes-

se e Ave Marie e litanie

che ci scaldavano il cuo-

re. Polenta e pesce il no-

stro cibo ordinario, e

un boccone di pane ben

colto.

Il mondo era lontano e

solo qualche notizia ci

perveniva con le barche che

erano arrivate di là del golfo a

Trieste o in ostro, a Brignano, o in altre

località dell'Istria.

Le notizie avevano il tono delle fa-

vole. Povera la nostra vita regolata

dal suono delle campane, che ci da-

Manoscritto ritrovato

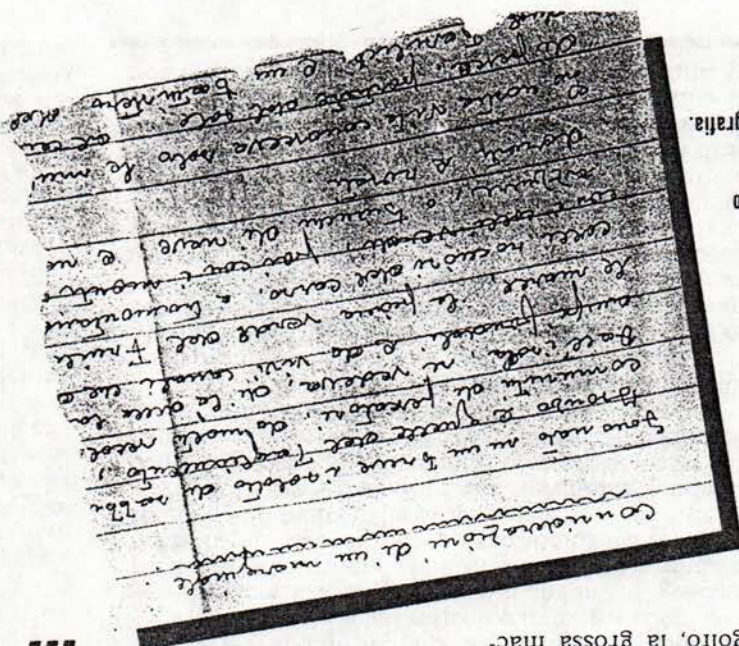
Costanza Andreucci

«Io sarei stato la voce della mia isola, di Grado, e null'altro. Anche a costo di non venir letto», scriveva Biagio Marin nel 1951 nella prefazione di una raccolta di versi. Egli aveva scelto di scrivere nella lingua del suo piccolo paese di pescatori e si era trovato per questo a lungo ghettoizzato nella definizione di «poeta dialettale». Era ormai vecchio quando, dopo il premio Bagutta e per merito di Pasolini, le grandi case editrici presero a pubblicare la sua opera. Benché amareggiato, non era però deluso né stanco. Marin era un uomo che si accendeva di grandi entusiasmi, ma era anche un uomo difficile. Si lamentava spesso di me («Cara Signora e Amica che mi tiene sempre a tanta distanza...», mi scriveva in una delle prime lettere) e una volta a causa di un errore di stampa che il tipografo di *Costume* (il periodico che dirigeva) aveva fatto nel trascrivere la sua scrittura, mi rimproverò: «Ho avuto l'ultimo numero di *Costume*. Come si poteva stampare "la gno vela" anziché "la gno vita"? ...Ma come mai la mia scrittura è così difficile da decifrare?».

Fu su mia richiesta che scrisse per *Costume* «Considerazioni di un marinaio», che qui riportiamo. Lo scritto mi lasciò perplesso, dato il carattere del mio giornale: così non lo pubblicai.

Passò del tempo e ogni tanto su quella mancata pubblicazione riccevo da Marin un rimprovero, tuttavia non me lo chiese più in restituzione: era convinto che prima o poi l'avrei utilizzato. Invece, di rinvio in rinvio, finì che io chiusi con *Costume* senza pubblicare mai il saggio del poeta di Grado.

Quest'anno ricorre il centenario della nascita. Fra le mie carte ho ritrovato il lungo manoscritto. La sua pubblicazione sulle pagine di *Europeo* sarà di utilità per la conoscenza della sua vicenda umana e artistica. Contro le mode e i pregiudizi che lo hanno fatto sentire a lungo un «marginale».



Biagio Marin nel suo studio. A destra, la prima pagina dell'inedita autobiografia.

chia rosca di Trieste. Di la venivano le meraviglie: per arrivarla sull'orizzonte meridiano passavano tanti vapori con in aria i grandi pennacchi di fumo.

Le nostre barche da pesca con le vele gialle o rosso mattone o anche tinte bianche rallegravano la discesa incantata del golfo. E io stavo a guardare. La incominciava e la finiva il mio mondo; ma cielo e mare e luce nelle nuvole in volo, erano uno spettacolo in continua variazione.

A volte l'impressione era così intensa, il richiamo così forte che mi mettevo a piangere.

Avevo imparato a cantare con tutto me stesso: «Magnificat anima mea Dominum» e «Lauda Jerusalem Dominum» e tanti versetti d'altri salmi minium» e tanti versetti d'altri salmi delle profezie del mercoledì e dei venerdì santo. E di fronte alla tanta bellezza che mi invadeva intonavo: «Mandavit in aeternum testam mentium suum». E sapevo che quel testamento era la legge della bellezza che mi rendeva beato, ma ancora mi piegava e mi torceva, come un vinco.

Con questa premessa andai poi a scuola nella città sulla terraferma. La terra mi sconvolse con la sua varietà di cose e di aspetti, con la sua incantata e allucinata e a scuola impara-vo troppo poco, perché la mente e il cuore che erano troppo pieni di aspetti nuovi, di luci nuove, di voci e di profumi, ma pur gli anni passavano anche per me, e i libri del ginnasio credevo mi portassero tante notizie da mondi lontani, la voce di tanti poeti e latini, e tedeschi e italiani, e perfino di Omero.

Ma la città era come la mia isola, fuori del mondo, tutta serrata dai colli, da tutte le parti e anche da monti.

Su un piano più ricco, ma anche più ero fuori dal mondo. Gli vidi le prime automobili e la prima ferrata che portava da una parte a Trieste

del golfo, la grossa macchina. A levante, sempre di là promes-
golfo era pieno di richiami e di sorgenti dall'acqua il faro di Salvo-
re. Quel mondo lontano di là del mille di Buia e più a destra proprio sopra Pirano distinguevo il campo-siria con Pirano proprio in ostro, e Mi commoveva la visione dell'I-
zione.

Io ero un bimbo imbambolato che guardava e guardava il piccolo mondo che lo circondava, con commo-
e chiudeva l'osteria.

Quando suonavano i vesperi, mio padre, oster, mandava tutti in Chiesa Messa e ai vesperi.

mi e le morti e ci invitavano alla E anche ci annunciavano i battesi-
alla sera, e l'ora di notte più tardi. vano la sveglia alla mattina e il mez-
zodi, e il Padre nostro e l'Ave Maria

Nel centenario della nascita pubblichiamo una inedita autobiografia del poeta di Grado: ricostruisce il suo cammino nel nuovo secolo, con tanta nostalgia per l'800

Un verso, una piccola patria

Giovanni Raboni

gna. Borghese? Penso che l'etica ma un movimento di cultura. Penso che la cultura sia innanzi a tutto lo sforzo della persona individuo per dare ordine alla propria vita. E distinguo la civiltà dalla cultura. Sede della creazione dei valori spirituali, sempre e solo la persona individua e mai la collettività.

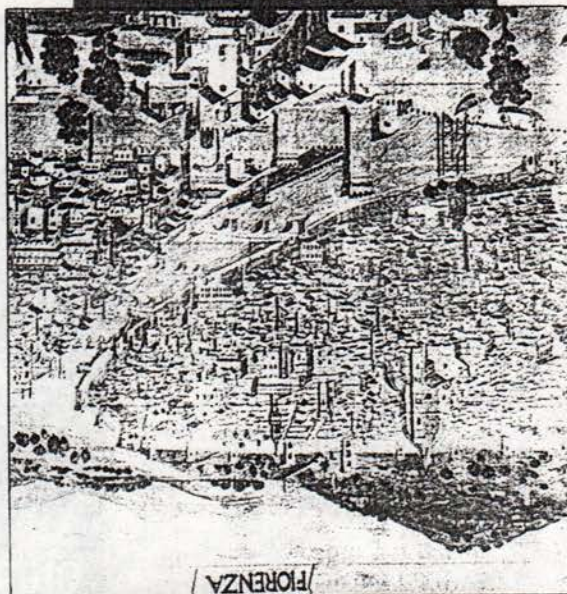
La civiltà consiste, per me, nella fruizione dei valori ridotti via via a utili astrazioni. Per questo e per mio istinto e per la conoscenza che ho sia pur modesta della tradizione, penso che l'arte, che la filosofia, che la religione non possa no essere subordinate alla letteratura e neanche all'esigenza pratica di una ideologia o magari di una fede politica.

Non nego la eventuale opportunità temporanea di un sacrificio, da parte dell'artista. Ma a questo non devo essere costretto. Naturalmente io penso che la gerarchia dei valori dello Spirito, non possano essere gli uomini, o addirittura i burocrati dei partiti a stabilirla.

Il conte Giacomo Leopardi non ha da chiedere a nessuno un attestato di dignità; né tutti gli altri aristocratici che formano la gloria della letteratura italiana.

Né i marxisti di alta responsabilità

«Venne il tempo di Firenze. Era tanta la pessa in me che mi veniva la febbre. Il cupolone? Un miracolo»



Una veduta di Firenze del XV secolo e nell'altra pagina, Biagio Marin in un ritratto di Donizetti.

da l'altra in Italia. Eravamo in Austria e in città si parlavano due lingue. A me i battaglioni di fanteria, il reggimento di artiglieria quando sfilavano per le strade, facevano militare suonava l'inno dell'impero musicato da Lloyd e che era solenne come una preghiera. Venne il tempo dei primi aeroplani, il tempo della ferrovia transalpina che oltre Lubiana e Marburg e Graz portava a Vienna.

Venne il tempo di Firenze, con la scoperta dei «prigionieri» di Michelangelo nella Galleria Medici in San Lorenzo con quella «noite» che mi piaceva più della giovane donna del «giorno», o come altrimenti si chiamasse.

Era tanta la pessa in me che mi veniva la febbre. Più tardi ho imparato ad amare anche Donatello; ma le orge con Michelangelo sono ancora sempre attive in me.

Mi piaceva il campanile di Giotto; ma il cupolone del Brunelleschi mi sembrava un miracolo di forza e di grazia, neanche quello di Michelangelo a Roma poté vincere l'impresione lasciata nel sangue, negli occhi da Brunelleschi.

A Firenze avevo conosciuto anche uomini di quel tempo. Si chiamavano Prezzolini, Papini, Soffici, Piero Fahier, Giovanni Amendola, e quello che più ho amato, il tristone Scipio Slataper. Questi uomini si erano raccolti intorno a Prezzolini, per fare una rivista che si chiamava *La voce* e che ebbe anche altri collaboratori di grande nome come Benedetto Croce e Giovanni Gentile, e Gaetano Salvemini e Renato Serra e altri ancora.

Erano il fiore della intellettualità dell'epoca.

Molto si è scritto sulla loro opera e si sono giudicate le loro azioni non sempre con senso di giustizia. Soprattutto non si è tenuto conto che essi erano i figli dei loro padri, del loro tempo e che hanno lavorato con passione nobile a mettere in moto la cultura del paese. Non erano dei politici; erano degli intellettuali e pensavano che l'Italia non potesse avanzare senza un risveglio di moralità.

Né il movimento socialista a quei tempi poteva condizionare e favorire un movimento di cultura politica. Io venivo dall'Austria e l'azione dei Vociani mi appariva nobile e dei

Per ammirare la poesia di Marin in modo sensato, senza cadere in entusiasmi ridicoli o in esagerazioni controproducenti, è necessario rendersi conto che la sua grandezza è (se mi si vuole perdonare un ossimoro tanto violento) una grandezza «piccola», la grandezza di un piccolo maestro mirabilmente fedele all'imitabile, inconfondibile limpida della propria voce.

Viene spontaneo pensare alla sterminata produzione poetica di Marin come a qualcosa di sottratto al tempo e alla storia, nel senso - duplice e indifferente alla dimensione della storia.

Per quanto riguarda il primo punto, occorre tuttavia precisare che qualcosa è pure avvenuto, a un certo momento, nella vicenda poetica di Marin. La sua prima raccolta di liriche dialettali è del 1912; ma è solo verso il 1950 che la sua pronuncia acquista - per mantenerle poi invariata fino agli ultimissimi giorni - la sua infallibile selettività, la sua liquida, astratta, atemporale purezza. Per conquistare questa purezza, che costerà a Marin la sua infallibile selettività, la sua liquida, astratta, atemporale purezza. Per conquistare questa purezza, che costerà a Marin la sua infallibile selettività, la sua liquida, astratta, atemporale purezza.

Ma veniamo al secondo punto: l'indifferenza di Marin a tutto ciò che varia e che accade, vale a dire, appunto, alla storia e alla stessa realtà. Nella poesia di Marin non accade e non varia nulla: il mondo non cambia, non cambiano le parole; niente diviene, tutto è, una volta per sempre.

radicale di tutti gli uomini, mi ha la-
medio ai nostri mali al livellamento
di collettivismo, e si pensa come ri-
questo momento che tanto si parla
confortato con la sua sapienza e in
Il vecchio Goethe mi ha spesso
nei momenti che può imbestiarsi.
o nell'altro, è sempre umana, anche
nuova umanità: si vesta in un modo
E non dobbiamo diffidare della
stere.

so che essa ci chiede per poter sussi-
nerata. Giusto è che si paghi il prez-
nata dal passato, e noi l'abbiamo ge-
tingenza. Essa in realtà è condizio-
aver paura di vivere la nostra con-
eterna mutazione. Non dobbiamo
genie e passa e la realtà umana è in
l'eterno e che ogni tempo è contin-
E penso che nessun tempo ingoia
proprio tempo.

al margine della propria terra e del
piccolo provinciale che vive proprio
silenzio incantato dalla mia isola,
di tutti. Queste cose io ho veduto nel
to di positivo hanno fatto per il bene
no stati impari alla bisogna, ma mol-
I borghesi detentori del potere so-
48, non lo si dovrebbe ignorare.

ghesia, contenuto nel *Manifesto* del
portanza della funzione della bor-
Il riconoscimento di Marx dell'im-
ta di ogni altro cittadino.

degli operai nello Stato a pari digni-
della assimilazione dei contadini e
cessità del riordinamento sociale,
sufficiente all'avverimento della ne-
de civiltà, anche se si è rivelata in-
civiltà democratica. Era una gran-
parte della mia vita nel clima della
cento, di essere vissuto per tanta
Non mi vergogno, uomo dell'Oro-
borghesia impiegatizia.

la fiducia non solo della classe ope-
raia, ma anche quella della piccola
Ora il Pci sta guadagnando
cio che era in corso.

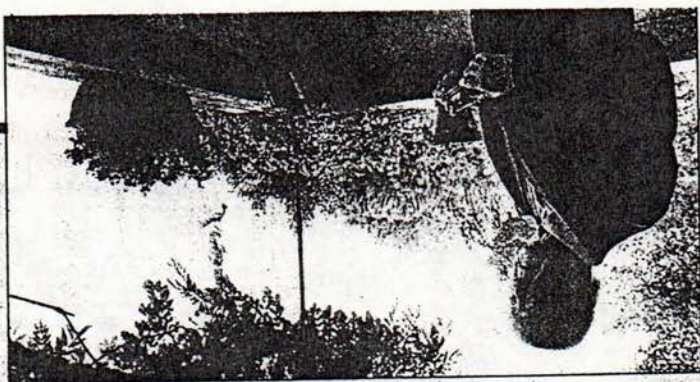
ti, né la Chiesa hanno capito
Purtroppo né le classi dirigen-
del riordinamento sociale.
masse, e quindi la necessità
implicava la formazione delle
La rivoluzione industriale
del benessere.

ca anche tra noi e la diffusione
avvenne la fioritura economi-
rovine dopo la seconda guerra
mutazioni. Ed ad ora di tante
ro fasullo di Mussolini. Quante
Hitler venne battuto, e l'impe-
mondiale e anche il Reich di
E venne la seconda guerra
Socialista dei Soviet.

«Zar» e sorgere la Repubblica
guerra, cadere l'impero degli
smark prima che finisse la
pero germanico creato da Bi-
l'Austria, e dietro ad essa l'im-
Ho visto dunque crollare
gnor collega.

semente del «Herr Collega», si-

Biagio Marin
nella sua casa
a Grado.



cui, volontariamente e una volta per tutte, si sono rinchiusi.
Né Marin né la sua poesia, in effetti, si «contrappongono» a nulla, dal momento che nulla esiste al di fuori del cerchio magico in-
ralmente «trasgressiva» del dialetto.

il meno dialettale perché nessuno è più lontano di lui dalla funzione natu-
munta chiusa e autosufficiente, di una «piccola patria». E, d'altra parte,
conseguenze davvero radicali l'idea del dialetto come lingua di una co-
dialettale dei poeti italiani del Novecento. Il più dialettale perché porta a
Questo fa di Marin, contemporaneamente, il più dialettale e il meno
te alla poesia.

incontaminata, inutilizzabile per la comunicazione e riservata interamen-
e che comunque, nelle sue liriche, è impiegato come una lingua assoluta,
dialetto che quasi nessuno parla, un dialetto che sembra inventato da lui
modo d'essere della poesia di Marin e il fatto che essa sia scritta in un
E forse superfluo sottolineare quanto stretto sia il rapporto fra questo
«estranazione statica».

degli oggetti essenziali della vita quotidiana», realizzando una sorta di
quasi impercettibili variazioni intorno «agli scarsi nomi sempre ripetuti
Vincenzo Mengaldo, essa si costituisce per minimi scatti, per minime,
Come ha scritto uno dei suoi lettori più equilibrati e penetranti, Pier

«Io, piccolo
provinciale che vive
proprio al margine, nel
silenzio incantato della
mia isola»



uno accanto all'altro, dandosi corte-
zi di dieci nazioni diverse, sedevano
li. Ma nelle aule universitarie, ragaz-
importanti e violente di quelle socia-
internazionali, che erano molto più
E non ignoravo l'insidia delle lotte

ro.
na, l'Impero era parso grande, sicu-
così si chiamava l'Università di Vien-
quantevo l'Alma Mater Rudolina,
A me che in quell'anno 1914 fre-

per mille anni.
avevano costruito e tenuto in piedi
ungarico che gli asburgici
sto crollare l'Impero austro-
prima guerra mondiale; ho vi-
suddito austriaco arrivare la
Ho visto dunque essendo
la Chiesa cattolica.

non sarebbero bastati a darci
I Vangeli senza Paolo forse
tuale, di vera forza creativa.

un problema di dignità spiri-
nel nuovo ordine. E si detto: è
valori del passato, e assimilarli
con animo devoto, con i grandi
Bisogna invece fare i conti
rebbe troppo stupido.

Vogliamo ricominciare? Sa-
ca e della romanità.

zione i valori della Grecia anti-
che si rimettesse in circola-
no voluti più di mille anni per
lidi solo i valori cristiani. Ci so-
po l'inesca con Costantino, va-
quello creato dai cristiani do-
da un clima molto simile a
Purtroppo però si sia crean-
lo pensano.

sciato questa sentenza:
 «Volk und Knecht und Über-
 windet
 Sie gestehen zu jeder Zeit
 Höchstes Glück der Erdenkin-
 der
 sei nur die Persönlichkeit»
 Popoli e servi e dominatori
 Hanno affermato in tutti i tem-
 pi
 Che il più alto bene dei figli del-
 la Terra
 è soltanto la personalità.
 Così pensava e sentenziava
 Goethe, ed io uomo dell'Otto-
 cento sento e penso come lui.

Cara signora Costanza,
 Le mando il testo che le ho
 promesso temo sia troppo lun-
 go per la sua rivista, ma non
 me la sento di ridurlo. Se non
 le va bene, me lo rimandi. Ag-
 giungo qui una poesia, come
 promesso:
 Bona xe l'acqua de fontana
 e bon el vin no faturaa,
 la boca de la mamola più sana
 co la xe nova, fresco fior de prao.
 Anche xe bon el pan ben coto
 de farina nostrana e ben consao
 che l'par biscoto
 vignuno de asse lontan impacheiao.
 La vita ogni zornada
 co l'sol in siet che navega trionfal
 assieme co l'mastral
 e a sera cala colmo in una rada.

L'incantamento
 de l'ore lente selembrine
 co se dormensa in pase le marine
 e l'ala stioa in sogno un baso lenio.
 Me piasse el ritmo de le pianie
 che va co le siagion,
 de le maree dal dolse son
 su le spiase più spanie.
 L'incantamento
 de l'ore lente selembrine
 co se dormensa in pase le marine
 e l'ala stioa in sogno un baso lenio.

**«Così pensava e
 sentenziava Goethe
 e io uomo
 dell'Ottocento sento e
 penso come lui»**



Mamola=ragazza; prao=prato; ben
 consao=ben condito; asse lon-
 tan=molto lontano; co=quando; se
 dormensa=si addormentano; l'o-
 le=l'onde; stica=stioccano;
 baso=bacio.
 E poi tanti saluti a tutti e due da
 Biagio Marin
 P.S. Sarebbe forse opportuno che io
 vedessi le bozze!

*Prima xe l'acqua de fontana
 e bon el vin no faturaa, j'au rava.
 la boca de la mamola più sana.
 co la xe nova, fresco fior de prao.
 Anche xe bon el pan ben coto
 de farina nostrana e ben consao
 che l'par biscoto, vignuno de asse lontan impacheiao.
 La vita ogni zornada
 co l'sol in siet che navega trionfal
 assieme co l'mastral
 e a sera cala colmo in una rada.*

«La collana viola» di Einaudi
I dubbi di Pavese di fronte
all'etnologia di de Martino
E un contrasto insolito:
il posto dell'Occidente,
il valore degli «altri»

La collana viola di Einaudi
«Collezione di studi
religiosi, etnologici e
psicologici» che l'editore
Einaudi iniziò nel 1948. Il
primo a uscire fu «Il
mondo magico» di
Ernesto de Martino,
l'etnologo che aveva
progettato la collana
insieme a Cesare Pavese,
allora direttore editoriale
della Casa editrice. Oggi
l'editore Bollati
Boringhieri pubblica le
lettere che punteggiarono
il rapporto fra i due dal
periodo di impostazione
della collana fino al 1950,
l'anno in cui Pavese
muore («La collana viola»,
pagg. 220, lire 22.000).

Leggere queste lettere
emerge subito un
punto, dopo l'indica-
zione di Calvino di
molti anni fa che la
collana Viola era sta-
ta l'accenda di Pavese. E il punto è
che de Martino, formalmente l'i-
deatore specialistico della Colla-
na Viola insieme al dilettante Pa-
vese, più che determinarla, la su-
bi. Certo, la inaugurò con *Il mon-
do magico*, gli toccò anche di
«prelazionare» un certo numero
di volumi, compreso uno di Elia-
de (emertio della famiglia malsa-
na degli irrazionalisti, come dirà
con accenti scanababareschi nel
1953), consigliò, suggerì. Ma
questo, era pochissimo di fron-
te a quanto l'etnologo scriveva di
voler fare. Eppure tutto finì, sim-
bolicamente, nell'inconsapevole
ironia epistolare della nota di

Ernesto de Martino, nato a Napoli nel 1908, morì a Roma il 6 maggio 1965. Fu ordinario di storia delle religioni all'università di Cagliari. La sua opera più famosa fu «Il mondo magico». Scrisse anche «Natura e storia del magico». Sotto:
Pavese al Premio Strega nel 1950.



Loro e i primitivi

CARLO MONTALEONE

presentazione della Collana Viola che Pavese scrisse nel 1948, dove il nome di Ernesto de Martino celebrava più la funzione metodologica-proteiva di uno scudo che quella dell'amorevole con-
veniente in un'impresa comune. E infatti i grandi discorsi che nem-
piono alcune delle lettere demar-
tiane a Pavese sul ruolo dell'an-
tropologia e dell'etnologia nel-
l'aggiornamento del nostro mi-
lieu idealistico non ebbero l'a-
scolla sperato. Una volta salpate
le ancore, la Collana Viola si di-
resse verso lidi che agli occhi del-
l'etnologo era poco definire «irra-
zionali». A un certo punto la
creatura, che avrebbe dovuto so-
migliargli almeno un po', gli di-
venne insopportabile, un nem-
co. E così il padre marcatto non
trovò di meglio che allontanarse-
ne. Nel famoso *Etnologia e cul-
ra nazionale negli ultimi dieci an-
ni*, pubblicato su «Società» nel
1953, questo padre mancato ri-
corderà la collaborazione con
Cesare Pavese. Definendo *lette-
re etnologiche* gli attribuirà,
con inopinata ferocia, l'intera re-
sponsabilità della collana e rse-
rverà a sé il magro rimprovero di
non aver visto con chiarezza «l'i-
nopportunità» di certe scelte (ma
non l'aveva proposto lui Eliade?).
Le lettere appena pubblicate
da Bollati Boringhieri consentono
di ricostruire tutta la discussione
in presa diretta. Sono lettere che
vanno dal 1945 al 1950 e mettono
in successione le cause (non tut-
te inevitabili) per cui la Collana
Viola non riuscì a essere migliore
di come fu. Libri mancati per un
uscita immediata dopo *Il mondo
magico* e prima dei due
succiati, un'introduzione firmata
da Martino l'aveva. Un'incoeren-
za oggettiva, ecco così erano quei

Ovviamente, non era la psiche
a dividerli; era la cultura o meglio
la sua politicità. L'*experimentum
crux* fu l'atteggiamento da tene-
re verso quel gruppo di etnologi
psicologi e antropologi che ave-
vano mescolato il loro nome a
pronunciamenti di vitalismo te-
descoprofondo, genuino e non
ambiguo, e dunque in alcuni casi
paranazista o apertamente nazi-
sta. Come presentare le opere di
un Frobenius e di un Eliade? E
Jung? Jung non era stato e non
era nazista, ma nessuno poteva
negare che fosse un anticomuni-
sta puro. Scoppiò il putiferio. Poi-
ché gli accordi, a parere di de
Martino, prevedevano un'intro-
duzione che «guidasse il lettore
spreduto a leggere critica-
mente l'opera presentata», fu per
lui facile esibire i *Prolegomeni al-
lo studio scientifico della mitolo-
gia* di Jung-Kerenyi e il libro di
Jung *L'io e l'inconscio*, che erano
usciti nella Collana Viola nudi e
crudi, come un tradimento o
qualcosa di simile, tanto più che
L'anima primitiva di Levy-Bruhl,
uscita immediatamente dopo *Il*

colta a devolvere a estranei, era
un po' come dire: bada, mio caro
consulente ideologico, la tua im-
magine della Collana Viola è sba-
gliata nei fatti; non importa che il
tuo cervello distilli un'immagine
della collana migliore rispetto a
quella che si può fare; se risulta
che non si può fare è sbagliata e
basta.
Direte che è il solito vezzo bas-
sopietonente di accarezzare
retroterra che va detto. A Pavese
non piace che un libro, sia pure
apparentemente al grado uno della
cultura etno-antropologica (il
grado prescientifico è, nella scala
dermatiniana del *bonum*, quello
dei classici tipo Frazer), sia pure
tedescoprofondo, debba anne-
tersi un'introduzione come rete
di protezione. Che gli autori par-
tino, per di più, non ci sono forse le
viste per una discussione sugli
autori, chiunque siano, non con-
tropreventiva e in fondo non di-
fensiva? Pavese giunge a invocare
la tradizione Einaudi. Dice: ab-
biamo sempre fatto così e ribad-
isce la sua preferenza per le pre-
messe magre e chiare, di pura in-
formazione bibliografica. Bio-
bibliografica? «Piatresca», precise-
ra de Martino e, a questo punto,
se volesse ancora rispondergli,

A

DOPO LA SCIAGURA...

Nelle ultime pagine del volume «La Collana Viola» Bollati Boringhieri ha ripubblicato una lettera indirizzata da Ernesto de Martino all'editore Einaudi, il 31 agosto 1950, a tre giorni dal suicidio di Pavese, lettera che esprime

Caro Einaudi, dopo la sciagura del povero Pavese vorrei sapere quale sarà per essere, nel tuo pensiero, il destino della collana. Pavese le aveva impresso un indirizzo che non era del tutto di mio gradimento, poiché ad ispirare tale indirizzo reagiva la sua troppo immediata simpatia per certe forme di irrazionalismo, scientifico-mente errate e politicamente socialiste, che attraverso l'ideologia del mondo primitivo, del sacro, del mito, etc., avevano tenuto a battesimo alcuni aspetti dell'involuzione culturale (e poli-

tica) della borghesia agonizzante. Pavese non era soltanto un narratore di favole, ma anche un inquieto cercatore di una visione del mondo, e a me è sembrato che ne stesse per scegliere una che equivalessa per scegliere una che equivalessa già a un commiato e a una morte. L'articolo suo sul *Mito* e la polemica con me apparso su «Cultura e Realtà» sono, credo, documenti assai gravi. La morte di Pavese non è un fatto privato, e non è certo un «pettegolezzo» questo mio insistere sul caso Pavese come un fatto pubblico. Ed io penso che mancheremmo della necessità di pietà non solo verso lui morto, ma anche verso noi vivi, se appiccassimo qui un tacere che equi-

placassimo qui un tacere che equivalessa già a un commiato e a una morte. L'articolo suo sul *Mito* e la polemica con me apparso su «Cultura e Realtà» sono, credo, documenti assai gravi. La morte di Pavese non è un fatto privato, e non è certo un «pettegolezzo» questo mio insistere sul caso Pavese come un fatto pubblico. Ed io penso che mancheremmo della necessità di pietà non solo verso lui morto, ma anche verso noi vivi, se appiccassimo qui un tacere che equi-

non solo un giudizio a caldo sulla morte dello scrittore, ma anche - come sottolineo nell'introduzione Pietro Angelini - una valutazione estremamente negativa della linea culturale della collezione. Ne ripubblichiamo un breve brano.

Ernesto de Martino

”

”

Non che l'etnologo fosse imputabile di deprezzare i selvaggi. L'aveva scritto ben chiaro in *Naturalismo e storicismo nell'etnologo* del 1941 (e poi l'aveva sempre ripetuto) che non esistono *Naturvolker* e *Kulturvolker*, che anche i popoli selvaggi sono nella storia (pur non sapendolo). Ma la tesi, coeva, che il progresso storico ha il suo centro nella civiltà europea finiva per riprodurre uno slittamento funzionalistico verso il «nostro» mondo occidentale che lo trasformava nella metà implicita del mondo umano, e quindi nel luogo ultimo e definitivo della mente e del linguaggio di cui è impastato l'editto che separa «noi», residenti stabili dell'occidente, dai relictii storici. Che tale luogo coincidesse *en bloc* col mondo «borghese» di Croce (di cui de Martino nanalizzava allora criticamente i «distinti») o col mondo di chi, senza visibile discontinuità col mondo borghese, era invece interessato a marxizzare, cambiava poco per Pavese. Sempre, nel rapporto con gli altri, risultava implicito il desiderio di «averli in mano» e Pavese, che intuisce tutto questo, non vuole che de Martino non sappia che lui lo sa. Glielo dice dunque così, *improponamente*, quasi a riprenderlo dall'etnocentrismo, seppur «critico», di cui era inteso *Il mondo magico*. Era il suo modo di dirgli che quell'etnocentrismo risultava indistinguibile dall'errore tradizionale dei borghesi di credere inferiore ciò che è estraneo.

Non che l'etnologo fosse imputabile di deprezzare i selvaggi. L'aveva scritto ben chiaro in *Naturalismo e storicismo nell'etnologo* del 1941 (e poi l'aveva sempre ripetuto) che non esistono *Naturvolker* e *Kulturvolker*, che anche i popoli selvaggi sono nella storia (pur non sapendolo). Ma la tesi, coeva, che il progresso storico ha il suo centro nella civiltà europea finiva per riprodurre uno slittamento funzionalistico verso il «nostro» mondo occidentale che lo trasformava nella metà implicita del mondo umano, e quindi nel luogo ultimo e definitivo della mente e del linguaggio di cui è impastato l'editto che separa «noi», residenti stabili dell'occidente, dai relictii storici. Che tale luogo coincidesse *en bloc* col mondo «borghese» di Croce (di cui de Martino nanalizzava allora criticamente i «distinti») o col mondo di chi, senza visibile discontinuità col mondo borghese, era invece interessato a marxizzare, cambiava poco per Pavese.

Non che l'etnologo fosse imputabile di deprezzare i selvaggi. L'aveva scritto ben chiaro in *Naturalismo e storicismo nell'etnologo* del 1941 (e poi l'aveva sempre ripetuto) che non esistono *Naturvolker* e *Kulturvolker*, che anche i popoli selvaggi sono nella storia (pur non sapendolo). Ma la tesi, coeva, che il progresso storico ha il suo centro nella civiltà europea finiva per riprodurre uno slittamento funzionalistico verso il «nostro» mondo occidentale che lo trasformava nella metà implicita del mondo umano, e quindi nel luogo ultimo e definitivo della mente e del linguaggio di cui è impastato l'editto che separa «noi», residenti stabili dell'occidente, dai relictii storici. Che tale luogo coincidesse *en bloc* col mondo «borghese» di Croce (di cui de Martino nanalizzava allora criticamente i «distinti») o col mondo di chi, senza visibile discontinuità col mondo borghese, era invece interessato a marxizzare, cambiava poco per Pavese.

possibile prendischiarli.

Occhio alle ultime due parole. Se ricordate che cosa fu per Dan-

te la donna «dello schermo» capite che al di là dei folkloristi sovietici era l'inequivocabile volto di de Martino a spuntare come possibile prendischiarli.

A proposito di "Otranto allo specchio" di Maria Corti e di altri testi che propongono punti di vista diversi da quelli correnti

Dalla parte del nemico

DI LUIGI MALEBRÀ

Ricordo lo stupore di mia figlia, ancora studentessa della Scuola Media, quando volle confrontare i suoi programmi di storia con quelli di un ragazzo che studiava in una scuola svizzera. Lei aveva appena finito di studiare le « invasioni dei barbari » e il ragazzo venuto dalla Svizzera diceva che era arrivato alle « migrazioni del popolo ». Dopo un primo momento di perplessità si accorse che stavano parlando dello stesso evento storico. Goti e Visigoti, Unni, Franchi e Longobardi per la scuola italiana erano « barbari », mentre per quella svizzera erano semplicemente « popoli ». Nelle scuole d'Oltreocepo venivano definite « migrazioni » quelle che nelle nostre scuole si studiavano come « invasioni ».

Si sa che l'insegnamento scolastico ricale le idee correnti e che le idee correnti, in tema di storia, adottano prospettive più che mai nazionali o addirittura patriottiche e quindi parziali. La dominazione austriaca del Lombardo-Veneto ci è stata insegnata a scuola come un periodo di tormentata oppressione da parte dei rozzi e cattivissimi asburgici, la cui immagine veniva aggravata, sovrapposta, dalla prima guerra mondiale. In anni recenti la moda della cultura mitteleuropea ha rovesciato le prospettive fino alla saturazione, e così siamo passati da un estremo all'altro. Rari sono i casi in cui la lettura di storia viene offerta la possibilità di poter ascoltare insieme almeno due campane di parte opposta.

Quando Einaudi pubblicò negli Anni Sessanta l'antologia *Storici arabi delle Crociate* a cura di Francesco Gabrieli, fu uno choc non da poco per i lettori che avevano cognizione di quell'evento solo da scrittori occidentali, e rimasero stupiti anche gli storici che non avevano una conoscenza diretta di quei testi fino allora non tradotti. Esempio memorabile di pluralità

dei punti di vista fu la raccolta dei testi su *La caduta di Costantinopoli* nelle testimonianze del contemporaneo, veneziani, genovesi, greci turchi serbi russi, curata da Agostino Pertusi per le edizioni della Fondazione Valla - Mondadori.

Due esempi ai quali vorrei aggiungere *Il rovescio della conquista di Miguel León-Portilla*, testimonianza Azteche, Maya e Inca, pubblicato da Adelphi e, per l'eccezionale della prospettiva, il recente degli ziosi *L'oceano in un guscio d'ostrea*, viaggio di Maria Rita Masci per le edizioni della scoperta dell'Europa, a cura di Maria Rita Masci per le edizioni Theoria, che ci ha proposto le strabilianti relazioni di diplomatici cinesi venuti a spedizioni in Europa nella seconda metà dell'Ottocento. E' chiaro che queste testimonianze di parte opposta non possono dare come risultato la « verità » storica, che è una chimera, ma ci aiutano soltanto a trovare una opinione di equilibrio su eventi

l'altro all'epoca del fatto. Posso garantire, sulle diciotto pagine tradotte, che il racconto dello storico Ibn Kemal è sicuro e mente più « romanzesco » del romanzo di Maria Corti. Le pagine di Kemal svelano dal principio alla fine su un mare di metafore e di faziosità iperboliche.

Leggiamo l'incipit di questo resoconto: « Il Signore di Napoli era il re di quel paese prospero; possedeva un regno infinito e si possono contare i granelli di sabbia del deserto e le foglie e frutta dei campi, ma i suoi soldati no ». Il re di Napoli, « quel miserabile infedele », manda « il figlio malandrino » a combattere contro i « coccodrilli ardenti » (soldati con le corazzate imbarcate sulle navi turche) che avanzavano sul « cammello u-brasco dalla bocca spumeggiante » (il mare in tempesta). I nemici otrantini vengono definiti di volta in volta « abettranti », « cani da inferno », « miserabili dal carattere di scorpione », « effemini », ma la metafora supera se stessa quando Kemal scrive che « quei malali fuggivano come cervi con le corna ».

L'anno seguente Otranto viene assediata e riconquistata dagli Aragonesi e i Turchi « trovandosi nell'impossibilità, non bastando né cani né gatti, se li mangiarono ed infine costretti consegnarono il castello a patto di vita: preferirono la vita alla morte ». Finalmente una decisione ragionevole. Ma nell'insieme, altre prospettive, altri linguaggi.

Doppiamente lodevole perciò la traduzione di questo testo in un momento in cui assistiamo alle bugie madornali che ci vengono dal Golfo con apocalittiche malizioni e invocazioni a Dio e a Satana che ci confortano un vecchio sospetto: in età di tecnologia avanzata la mente umana, o quanto meno quella dei militari, è rimasta indietro di millenni, se non all'età della pietra.

SEGNI & SOGNI

ANTONIO FAETI

Un orrore

tutto da leggere

A

Arriva a noi questo libro: Mary Berg, *Il ghetto di Varsavia*, appena edito da Einaudi (pag. 250, lire 22.000), mentre sono pronte, quasi ogni giorno, chiavi di lettura che consentono di accedere alle sue pagine, di

entrare nei suoi molti, complicati meandri, molti di strani lasciapassare che ci sono offerti da altre visioni di orrore, queste presenti, televisive, nelle nostre giornate, così come le altre diventano vivissime nell'incubo. Quando i nazisti arrivano a Varsavia, Mary Berg ha quindici anni, scrive con cura appassionata il suo diario perché fa sua la tendenza, allora molto diffusa (come nota l'ottimo curatore dell'edizione italiana del volume, Frediano Sessi) che induce a narrare, a fissare i fatti, forse a preparare, con inconsapevole speranza di giustizia, le terribili testimonianze per i possibili futuri processi contro i carnefici. Il diario di Mary Berg ha poco in comune con i diari di David Rubinstein e di Anna Frank. La qualità della scrittura è molto alta e si rende interamente capace di narrare un'esperienza che può sembrare perfino ingovernabile se confrontata con le abituali strutture del racconto. Infatti i piani, i punti di vista, l'intreccio tra le eccezioni, il sovrapporsi di eventi che, continuamente, si contraddicono fra loro, inducono a costruire una trama paradossale in cui si distingue un percorso narrativo proprio mentre lo si sta creando. Certo «kafkiano» è un aggettivo logorato, molesto, perfino inutile, ma non si può evitare di collegarlo a questo diario che raggiunge, in certe pagine, la misura stralunata, e tuttavia percepibile, di *America* o di alcuni racconti di Kafka. Il ghetto è concepito, costruito, ideato, disegnato da un folle simile a certi pazzi dei fumetti americani. È creato per contenere, per proteggere, per raccogliere: però la sua esplicita vocazione viene continuamente contrastata dal senso provvisorio che l'insieme si è visto assegnare. I nazisti inventano poliziotti ebrei per dirigere un traffico che quasi non c'è, poi passano velocemente i passanti. I nazisti girano perfino un film per dimostrare che nel ghetto si vive meglio che nella Germania in guerra, poi spoc-

gliano continuamente donne inermi e le lasciano nude per ore, perché sostengono che le donne ebreie nascondono l'oro. C'è contraddittorio, naturalmente, tra gli «antri» di fuori e gli ebrei di dentro: l'immenso muro costruito per chiudere il ghetto viene perforato, si fanno scambi incredibili, si creano aree commerciali nei cunicoli delle fogne. Gli sforzi fatti per sopravvivere tendono sempre a salvare ogni forma di dignità, pertanto si studia con accanimento, un po' dovunque, si celebrano molti matrimoni perché i nazisti li hanno proibiti. Mary frequenta anche una scuola di disegno con programmi rigidi e densi, gioisce dei successi ottenuti, lei, che «pndi» non sapeva usare una matita.

Il dottor Janusz Korczak aveva creato un asilo infantile e lo dirigeva: il 6 agosto 1942 i suoi bambini, anche di due o tre anni, vengono deportati, moriranno in treno oppure fucilati al loro arrivo a Treblinka, quando Korczak era già morto, semplicemente, di dolore. I tedeschi fanno togliere alle donne ebreie gli indumenti intimi e vogliono che, con essi, puliscano latrine, pavimenti, ripostigli. C'è una epidemia di tifo, e si dice che sia l'effetto delle armi batteriologiche dei nazisti, muoiono in molti, ma sempre altri abitanti del ghetto arrivano, le camere devono contenere almeno quindici persone ciascuna. La lotta per la sopravvivenza si compie in base a una resistenza molto dettagliata: si studiano risposte, strategie, linee di condotta. Ogni tanto viene organizzato un pogrom, ogni tanto un sol-dato lascia a caso la strada con raffiche di mitra-gliatrice. C'è una logica, la più kafkiana delle logiche: i tedeschi pensano di dovere sempre aumentare la quota di orrore, se i crimini saranno inverosimilmente furiosi non verranno creduti possibili dagli alleati, ormai tutti in guerra, compresa l'America. Rendere più lucido il delitto per impedire il racconto, ovvero giocare proprio con l'ottica dell'avversario. Del resto i vecchi ebrei sostenevano che, nel corso dell'altra guerra, i soldati tedeschi erano apparsi «civili». La prosa di Mary Berg è puntuale, fredda, non cede mai ad alcun compiacimento, quasi la ricerca non termina la persecuzione, neppure con la lettera per raccontare davvero l'orrore. Qui Mary Berg riuscirà a sopravvivere, la composta coerenza con cui ha scritto le sue pagine ha contribuito a un lusso, qui dove tutti muoiono. Mary Berg riuscirà a sopravvivere, la composta coerenza con cui ha scritto le sue pagine ha contribuito a un lusso, qui dove tutti muoiono.

L'orrendo antisemitismo del pio e timorato popolo polacco, qui narrato con nitida precisione, spiega tantissime cose, lontane e vicine.

Carlo Corena ha curato per Einaudi la nuova versione integrale di un epistolario cruciale nella cultura dell'Occidente. Il pensiero dell'Apostolo è restituito ai suoi mezzi espressivi e alla sua viva freschezza, anche se con qualche limite legato alla ricerca di una resa il più letterale possibile.

COSÌ UN LAICO RISCOPRE PAOLO

di GIANFRANCO RAVASI

«Il vero cristianesimo che dura eternamente viene dai Vangeli, non dalle epistole di Paolo. Gli scritti paolini sono stati un pericolo, uno scoglio e la causa dei principali difetti della teologia cristiana. Paolo è il padre del sottile Agostino. Paolo è il padre dell'arido Tommaso d'Aquino, del tetro calvinista, del bisbetico giansenista...». A questa lapidaria stroncatura di Paolo formulata dal famoso Renan potremmo opporre l'appassionata celebrazione di Agostino che nelle *Confessioni* connette la sua conversione alla «venerabile Scrittura dell'Apostolo Paolo»: appena terminata la lettura di una frase del cap. 13 della Lettera ai Romani (vv. 13-14), «una luce, quasi, di certezza penetrò nel mio cuore e tutte le tenebre del dubbio si dissiparono» (VIII, 12, 29). L'Apostolo è stato continuamente oggetto di invincibile odio e di indomito amore.

Un odio che era apparso già alle origini, nell'area del giudeo-cristianesimo, che aveva accusato Paolo di aver stravolto la matrice giudaica del cristianesimo perché gli era stata negata la mano della figlia del sommo sacerdote a cui aspirava! Un amore che ha raggiunto il suo acme con Lutero e il protestantesimo. Resta, comunque, un dato indiscutibile: Paolo ha una straordinaria originalità teologica e linguistica, causa di non poche difficoltà per l'interprete e il traduttore. Già la Seconda Lettera di Pietro, forse lo scritto più tardo del Nuovo Testamento, osservava che «nelle lettere di Paolo ci sono cose difficili da comprendere e gli ignoranti e gli instabili le travisano per loro rovina».

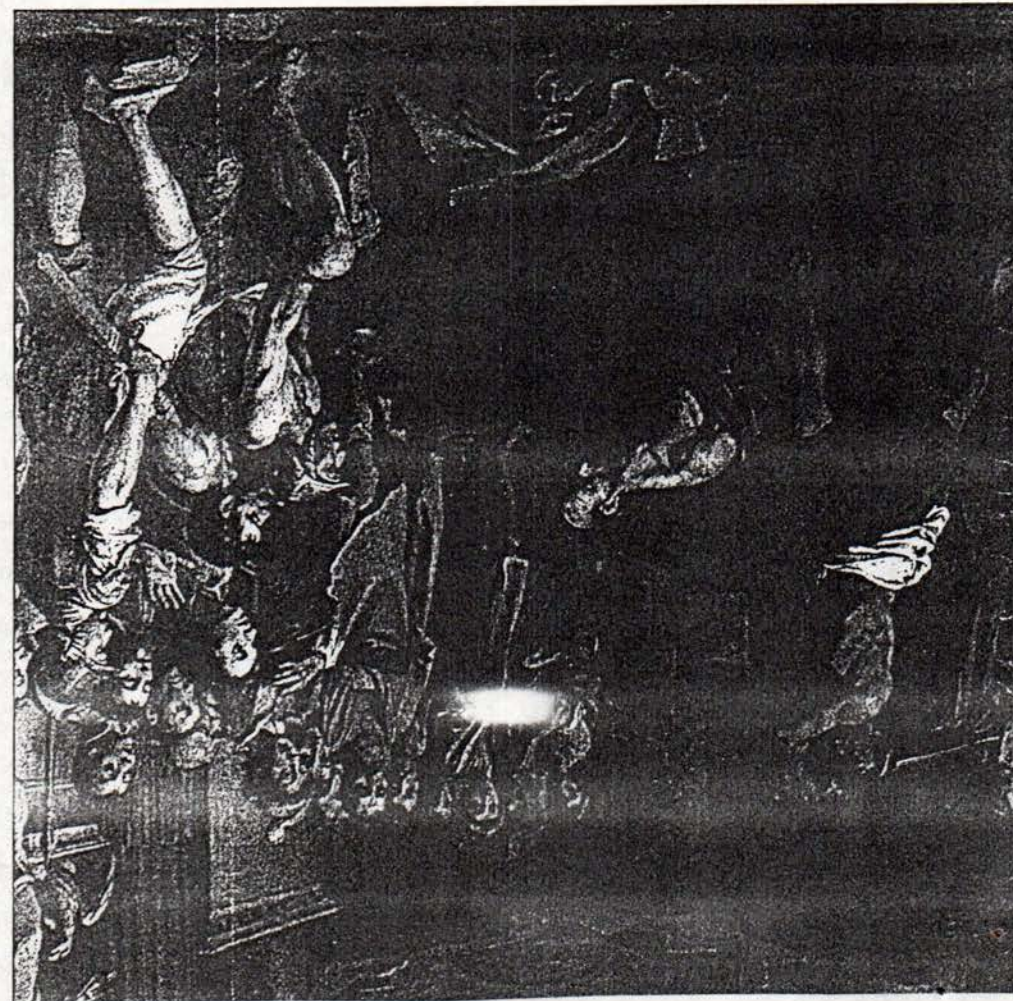
Con queste premesse non si può non ammirare chi intraprenda la strada di una presentazione integrale dell'epistolario paolino che, come è noto, comprende anche scritti della



della lingua greca». Già san Gerolamo (I Corinzi 2,4).
Cosi Paolo è riportato alla sua presenza immediata, restituito ai suoi mezzi espressivi, «scrostato non solo dalla tradizione successiva ma dagli addolcimenti forse providi ma non interni; riprendendo le cadenze, usando una costanza quasi assoluta nella resa dei vocaboli, pur col rischio di forzature; affrontando le oscurità ma anche conservando le gradazioni stilistiche, la struttura del ragionamento che sembra il nel suo farsi, il tormento complesso o dell'«grante» (pag. XL1). E questa trasparenza ardua che costituisce l'originalità della versione dello studioso, alla quale sarebbe interessante apparare un altro esperimento, condotto su di verso registro, l'affascinante e creativo versione integrale di monsignor Piero Rossano, eseguita e lettrata, confluita in una sontuosa edizione di Franco Maria Ricci (1981).

Due vie differenti — quella del ricalco la prima, quella «ermeneutica» la seconda — ma capaci di svelare il tormento di Paolo scrittore, teso a «esprimere il credente e a persuadere il non credente» (pag. XVI). L'esempio che viene offerto ora a margine (vedi box) fa solo balenare la qualità della resa di Carena, trattandosi di una semplice biglietto, quello che Paolo indirizza a Filemone, ricco proprietario e fervoroso cristiano, a cui l'Apostolo rimanda uno schiavo fuggito, Onesimo, perché lo accolga come fosse lo stesso Paolo. Sarebbe interessante (e lo suggeriamo ai lettori) percorrere integralmente quel capolavoro che è la Lettera ai Romani, seguendo tutti i meandri, comparrando — almeno nella memoria — questa versione con quella a cui si è più assuefatti. Ammessi e non concessi che Paolo sia letto con costanza, continuità e fedeltà dai cristiani attuali...

Certo, in tutte le traduzioni e le edizioni di testi classici, anche le più raffinate e accurate come questa di Carena, si possono sollevare obiezioni, appunti, riserve che non inficiano il risultato positivo della somma dei vari addendi costitutivi dell'opera. Senza entrare in una discussione strettamente esegetica, che richiede-



cerchia dell'Apostolo (ad es., la Lettera agli ebrei). E questo il caso del bel volume dei *Millenni* einaudiani preparato da un finissimo traduttore di testi latini com'è Carlo Carena, tra l'altro collaboratore di *Jesus* con le sue preziose «idee di lettura». La struttura del libro è classica. Dopo un'intensa nota preliminare «sul discorso paolino» del nostro massimo poeta vivente Mario Luzi, un profilo essenziale di Paolo, delle sue lettere, della storia della sua interpretazione fino alle soglie dell'era moderna introduce al «corpus» dell'epistolario di cui si offre, col testo greco a fronte, una nuova versione accompagnata da poche note e da un incantevole apparato iconografico di 24 tavole distribuite nell'arco che va dal IV al XVI secolo. Giustamente Carena osserva che le intuizioni fondamentali del pensiero paolino si possono contare sulle dita di una sola mano, eppure esse hanno una forza dirompente e «un fiume di corollari zampilla dall'unica sorgente remota, lettrata e mistierosa, insondabile tra i picchi del nuovo Sinai» (pag. XVII). La stessa lingua, che usa un lessico di 2.446 vocaboli greci talora orientati verso significati inediti, è «violenta» da quel pensiero esplosivo, proprio come notava Renan che riteneva «impossibile violare più arditamente di quanto abbia fatto Paolo, il genio

Studio per san Paolo (1983) di V. Cerino (1931). In alto: «Martirio di san Paolo», di G.A. Molinari (1577-1645), Torino, Galleria Sabauda. Accanto: san Paolo, statua sul ponte di Castel Sant'Angelo, Roma.



rebbe argomentazioni e spazi troppo vasti, vogliamo solo appuntare qualche osservazione generale. La scelta della resa la più "letterale" possibile in qualche caso è troppo esasperata anche perché non tiene conto della connotazione. Così, ad esempio, tradurre letteralmente il verbo *baptizēin* e il relativo sostantivo *baptismos* con "immergere nell'acqua" e "immersione" è fuorviante perché nel Nuovo Testamento e nello stesso giudaismo i vocaboli in questione avevano no già una precisa connotazione "tecnica" che potrebbe essere correttamente espressa dal calco "battesimale - battesimo".

Lo stesso dicasi per *ekklesia*, tradotto spesso con "comunità": già nella versione greca dell'Antico Testamento il vocabolo indicava qualcosa di più della semplice "comunità" perché rimandava alla "convocazione" divina del Sinai; nel Nuovo Testamento poi è usato chiaramente anche e soprattutto per le "Chiese" locali. Nella stessa maniera usare "risorgere" invece del letterale "essere risvegliato" (accolto da Carona) non è un far forza al testo ma è il rivelarne l'autentico significato "pasquale" in-teso già dall'autore. Così è chiara-mente erroneo usare la minuscola nel tradurre *Kyrios*, "signore": è noto, infatti, che *Kyrios* nella Bibbia greca dei Settanta traduce l'impronunciabile e sacro nome divino *Jhwh* e quindi l'applicazione del termine Gesù Cristo è un'esplicita proclamazione della fede nella sua divinità.

Un'altra osservazione: Carona è giustamente affascinato dall'esegesi paolina dei padri, a partire da Origene per passare alla scuola antiochena di Teodoro di Mopsuestia, del Crisostomo e di Teodoro di Cirro, per approdare ai latini Gerolamo, Ambrosio e Agostino e a qualche cenno per i medievali. Giunto a questo punto, l'autore semplicemente annota: «Lo scenario nell'età moderna muta radicalmente». E questo francamente è troppo poco. Come si può ignorare, tanto per fare un esempio, Lutero, Melantone, Kierkegaard e Barth? Come è possibile offrire un'esegesi sia pur minima cancellando cinque secoli fecondi d'interpretazione paolina? Certo, è impresa difficile inseguire la complessità dell'esegesi moderna e contemporanea, ma è un compito critico imprescindibile.

Si potrà, allora, sospettare che con questa carenza la traduzione di Carona non sia "aggiornata". Certo, le note esilissime e le introduzioni alle singole lettere sono un po' sbrigative, proprio perché attingono solo a sintesi esegetiche recenti o ai classici cristiani. Alcune affermazioni come

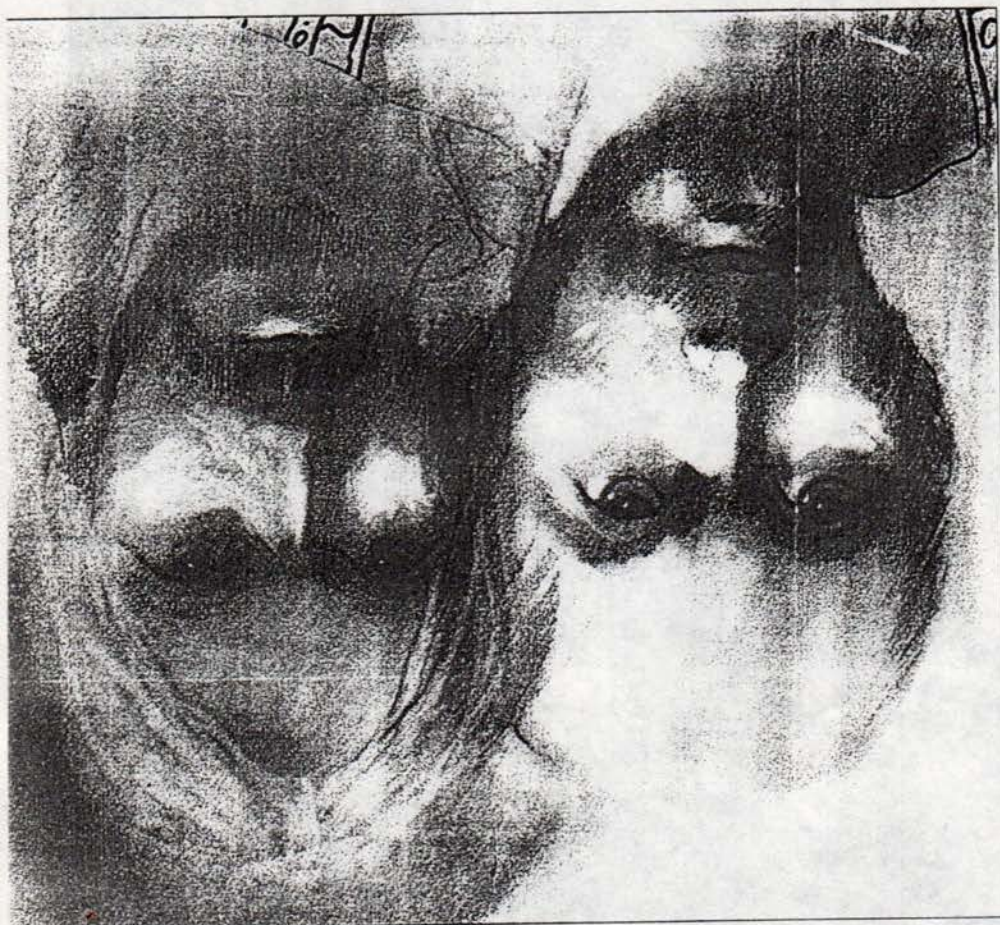
San Paolo, statua lignea, santuario della Libera, Rodi Garganico (Fg), V. Cerino, pittore napoletano. In alto: "San Paolo e Gesù" (1983), Pagina accanto, da sinistra a destra: miniatura del XVII secolo; Gesù e Paolo, particolare affresco, catacombe di via D. Compagni (secolo IV), Roma.



quella secondo cui la «cultura pagana a Paolo non interessava minimamente», sono smentite da studiosi accreditati (pensiamo a Certaux, Dupont, Kasemann, Schlier, eccetera). La traduzione di Carona resta, tuttavia, solidamente fondata perché nei punti teologicamente delicati ricalcava le opzioni della versione ufficiale della Conferenza episcopale italiana, presente in quasi tutte le Bibbie italiane attuali ("Bibbia di Gerusalemme", della "Civiltà Cattolica", della TOB, della Marietti, eccetera).

Ma, al di là di questi appunti, dobbiamo salutare con gioia il lavoro di un "laico" che in un'editrice "laica" offre a "laici", credenti o no, uno scritto cruciale nella cultura dell'Ocidente. Perché, secondo una rappresentazione di san Giovanni Crisostomo, «come la fiamma che si abbatte tra le canne e il fieno trasforma nella propria natura ciò che arde, così anche Paolo tutto invade e tutto trasporta alla verità, torrente che tutto raggiunge e schianta gli ostacoli... Comandando ai marinai, seduto a poppa, teneva lo sguardo sulla prua, tirava le funi, manovrava i remi, tendeva le vele guardando in alto il cielo, facendo tutto da solo, il nocchiero, il prodiero, la vela, la nave e tutto, per portare gli altri fuori dalla sventura» (Omelia XXV).

Gianfranco Ravasi





Il giudizio del traduttore

CONCETTI FOLGORANTI IN PAROLE SCARNE

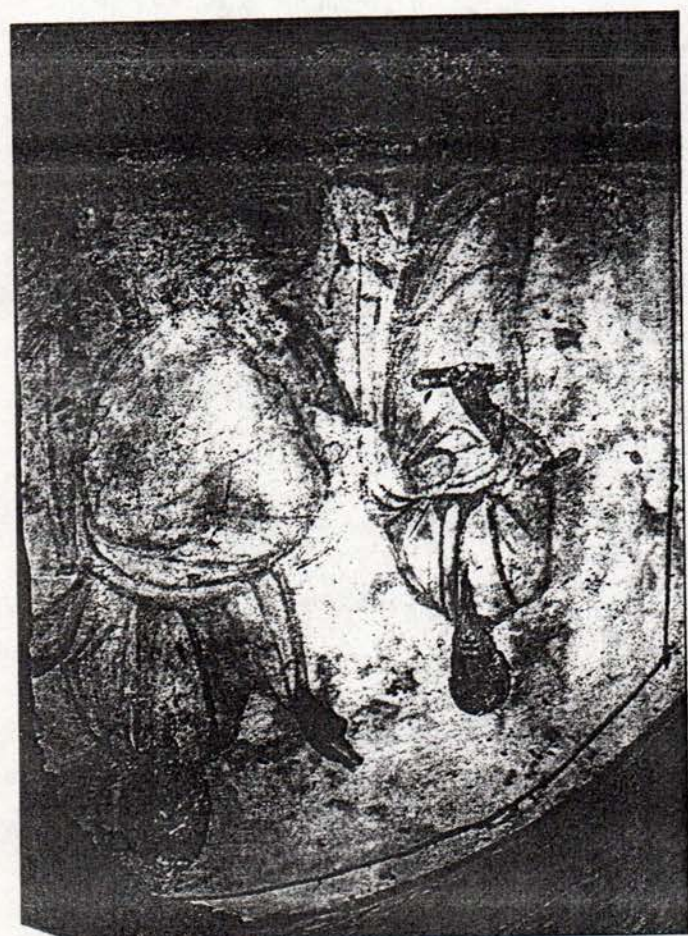
Non si dice nulla di nuovo dicendo che non si può leggere rivelaione pari a quella dei profeti e degli apostoli sommati assieme. Non c'è che da prenderne in mano lo scarso testo, la sostanza e la lingua. Se uno vi si lascia risuscitare, è "perduto". Vi è una bellissima immagine, che Erasmo da Rotterdam mutua da Origene, e che identifica come meglio non si saprebbe lo stile paolino; non solo lo stile della scrittura, ma lo stile dello scrittore, dell'oratore, dell'apostolo, dell'uomo: Paolo, ospite non affabile, ti fa entrare nel palazzo grandioso ove ti mostra tesori immensi, da vicino e da lontano, e poi ti lascia in mezzo a quei corridoi e su quelle scalinate, ove continui ad aggirarti senza più sapere da dove sei entrato e come fare per uscire. Tale è non solo la profondità e l'originalità della sua dottrina, ma la magia della sua parola.

Eppure parola scarna, miserella. Paragonato all'eleganza consapevole dei grandi maestri del greco, a Platone non possedere se non dopo che lui vi

stravolge, attribuisce loro il vero o un loro, un loro interprete che, se non li mente isolato, conflituale anche con libri, antichi e nuovi, e splendida. Legato com'è per mille fili a quei tice e un punigliione, direbbe lui.

In quell'immensa varietà di contenuti, Paolo è come una punta, un vertice e un punigliione, direbbe lui.

ha connotati che portano un timbro di Aldilà.



ne o a Lisia, Paolo è un povero balbettante e un confusionario. Una lingua lenistica da un semita poi passato all'educazione in ambiente ancora israelitico a Gerusalemme e rimasto impregnato di quella cultura strana per la classicità; un vocabolario ristretto e ripetitivo, periodi elementari o anacolutici o ingarbugliati; e concetti così nuovi, così originali, così sconvolgenti, che mancavano persino le parole per esprimerli, per cui bisognava adattare o torcere quelle esistenti.

E tutto sempre in fretta, in situazione e per necessità molto differenti, per destinarli raramente informati, a cui bisognava dire cose diverse o in modi diversi.

È illecito ed erroneo travisare tutto questo per accomodare Paolo ai nostri palati; addomesticarlo alla nostra bonomia e al nostro comodo; fare di questo lottatore furioso, di questo fulmine e tempesta una bonaccia deliziosa. Anche perché se se che dice non sono di quelle da lasciare tranquilli; o se sono colme di speranza, anzi di certezza per tutti, non lo sono con i fronzoli e le seduzioni dei deboli e degli incerti. Non che Paolo ignori e sdegni anch'egli la retorica, tutt'altro; ma è una retorica viva, di efficacia immediata. La

Lettera a Filemone

Paolo, prigioniero di Cristo Gesù, e il fratello Timoteo a Filemone nostro amato collaboratore, alla nostra sorella Appia, ad Archippo nostro committente e alla comunità di casa tua. Grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo.

Ringrazio sempre Dio ricordando nelle mie preghiere, all'udire la carità e la fede che hai verso il Signore Gesù e tutti i santi. La tua associazione alla fede diventa operativa e faccia conoscere tutto il bene che si compie tra voi per Cristo. Molto ho gioito e mi sono confortato della tua carità, poiché il cuore dei santi si acquieta grazie a te, fratello.

Perciò, e pur avendo in Cristo tanta franchezza da ordinarti ciò che conviene, preferisco esortarti in nome della carità, io, quale sono, Paolo, vecchio e ora anche prigioniero di Cristo Gesù: esortarti per il figlio che ho generato in queste catene. Onesimo, un tempo a te inutile, ora utile a te come a me. Te lo rinvio, lui, come a dire il mio cuore. Avrei voluto trattenerlo presso di me perché mi servisse in tua vece nelle catene che porto per l'Evangelo. Ma senza il tuo parere

non voglio far nulla, affinché la tua buona azione non sia costretta ma volontaria. Forse per questo fu separato da te per un'ora, affinché tu lo riavessi per l'eternità, né più come servo ma come più che servo, un fratello, da me amato moltissimo ma tanto più da te, sia nella carne sia nel Signore. Se dunque mi tieni per tuo associato, accogli lo come me stesso; e se ti ha fatto torto o ti deve qualcosa, mettilo in conto a me. Io, Paolo, l'ho scritto di mia mano, e io ripagherò: senza dirti che anche io mi sei debitore, e di te stesso. Sì, fratello, vorrei ricavar da te questo profitto nel Signore. Acquieta il mio cuore, in Cristo. Ti scrivo fiducioso nel tuo ascolto, consapevole che farai anche più di ciò che dico. Allo stesso tempo preparami anche un alloggio, poiché spero di esservi restituito grazie alle vostre preghiere.

Ti saluta Epafra, mio compagno di prigionia in Cristo Gesù, Marco, Aristarco, Dema e Luca miei collaboratori.

La grazia del Signore Gesù Cristo sia col vostro spirito, amen.

Da "San Paolo. Le lettere". Einaudi. Per gentile concessione



San Paolo, lastra di pietra posta all'ingresso di una casa, Civita di Bagnoregio (Vi).

no, più essenziale: ottiene anche quel tono più immediato che è del resto proprio di ogni lettera: e Paolo è anche un mirabile scrittore di lettere personali e quotidiane: basterebbe il biglietto a Filemone, per la restituzione del suo schiavo Onesimo fuggito di casa, per provarlo.

E cosa di più familiare, di più sentimentale nel senso migliore della parola, della seconda lettera a Timoteo, inviata dall'abbandono della prigionia, da una solitudine quale sembra essere solo quella della morte? «Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù, che giudicherà vivi e morti... proclama la parola, incalza in tempo e fuori tempo, confuta, esorta, rimprovera... sii sobrio in tutto, soffri, esegui l'opera del buon evangelista, compi pienamente il tuo servizio. Io infatti ormai vengo versato come libbagione, e il tempo di salpare incalza... Sii sollecito, vieni a me presto. Infatti Dema mi ha abbandonato per amore del tempo presente e se ne andò a Tessalonica, Crescente in Galazia, Tito in Dalmazia... La pellegrina che lascia a Troade presso Carpo, specialmente la pergamena... Sii sollecito, vieni prima dell'inverno». E di qui, da questo sostrato sentimentale che si sale al tono solenne degli Efesini, alla ricchezza e alla vertigine dottrinarie dei Romani, all'impeto dei Corinti. Paolo è un combattente indomito anche della parola, come lo era per tutto, secondo l'altra grande immagine di Giovanni Crisostomo che lo ritrae come un soldato versatile e pugnace, un navigante impavido nelle più tremende tempeste.

A capirlo, nella parola e nella sostanza, aiutano appunto in modo stupendo questi altri grandi maestri del cristianesimo, che soprattutto nell'età della patristica si sono esercitati sul testo paolino, lasciandoci un tesoro incommensurabile d'interpretazione e di fede. Non vi è soccorso migliore per chi voglia capire la grandezza di Paolo non solo quale apostolo ma quale scrittore: Gerolamo, Agostino, gli esegeti e gli oratori dell'Oriente, Origene, Crisostomo, Teodoro di Mopsuestia, Teodoro di Cirro.

Laver trionfato di quell'età, come poi dell'età della Riforma e della Controriforma, quando operano Erasmo, Lutero, i seicentisti, è una conferma della qualità di Paolo. L'età e l'uomo in crisi si rivolgono a lui non per un conforto epidermico o per un debole luccichio, ma per la folgore che scuote e che alla fine illumina davvero. E anche questo un segno della sua grandezza e della sua attualità.

Carlo Carona

La parola, evento sacro

GIANFRANCO FOLENA

di

Nel Medioevo romano, come d'altra parte in quello germanico e anche nello slavo, il problema del tradurre si pone con una complessità nuova e assume un'importanza assai più grande e generale che nell'antichità, anche se va perduto dapprima il valore dinamico della *aemulatio* e della traduzione artistica, e il concetto del tradurre si allarga a quello della pura trasmissione di contenuti, di rifacimento e della metamorfosi del testo, piuttosto *Umbeytung* che *Uebersetzung*. Il *transfere* si identifica allora col *tradere*.

Ci sono due fatti da provare che il Medioevo ha allargato grandemente la sfera della pluritalia linguistica e del riconoscimento della pluritalia linguistica e del riconoscimento della pluritalia linguistica. Il Medioevo ha allargato grandemente la sfera della pluritalia linguistica e del riconoscimento della pluritalia linguistica. Il Medioevo ha allargato grandemente la sfera della pluritalia linguistica e del riconoscimento della pluritalia linguistica.

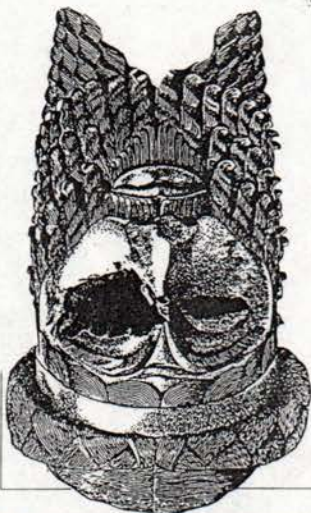
La coscienza della grammaticale e dell'au-
tonomia del volgare, delle lingue di scarsa e recente tradizione culturale e di scarsa per questa via attraverso la traduzione: le parole ricordate da Teodoro, che ogni lingua può servire per comuni-
care la Parola, ne costano una significativa, ma che Pietro Elia riconosceva premessa, molto prima che Pleuro Elia riconosca teoricamente la parità grammaticale e

mente solo nell'età della Riforma.
La coscienza della grammaticale e dell'au-
tonomia del volgare, delle lingue di scarsa e recente tradizione culturale e di scarsa per questa via attraverso la traduzione: le parole ricordate da Teodoro, che ogni lingua può servire per comuni-
care la Parola, ne costano una significativa, ma che Pietro Elia riconosceva premessa, molto prima che Pleuro Elia riconosca teoricamente la parità grammaticale e

zione costante.
D'altro lato il filone dei glossari bilingui e la prassi della glossa volgare, da Reichenau a Kas-
sel a S. Millian de la Co-
golla e S. Domingo de
Silos fino a Monza e a
Cassino, ci offrono del-
la traduzione fra due sistemi di lingue, siano lingue diverse in sincronia come nel glossario di Kas-
sel e di Monza, embrioni di «ma-
nuale di conversazione», oppure fasi della stessa lingua, come nelle glosse di Reichenau e in quelle spagnole, ausili erme-
neuci alla lettura del testo sacro, in una dia-
cronia latino-romanza che per il Medioevo è ancora una paronimia carat-
terizzata da differenti livelli socio-culturali.

razionale di tutte le lingue.
Quasi tutto quello che ci è giunto di documenti e monumenti delle origini è in sostanza traduzione, sia che l'originale esista o ci sia noto, come nella versione interlineare la-
tina del sermone pseudo-
agostiniano di Eginste-
del, sia che si tratti sol-
tanto di un modello men-
tale facilmente ricostrui-
bile, come è per il *Pro-
Deo amur* francese col-
paralelo francofono in
Codes minima in rappor-
to ai modelli latini della
cancellaria carolingia, e
così per il *Sao ko heile*
terre italiano rispetto ai
formulari giudeo-latini
gobardi.
Più tardi, negli esordi
della prosa letteraria,
«volgarizzamento è... si-
tuazione mentale prima
ancora che attività speci-
fica. Le formule di Guido
Faba, le lettere di Guido
ne, il trattato di Bono-
Giamboni possono sem-
brare in più punti foggia-
re su un modello latino
che non esistette mai»,
dice benissimo Segre,
Né va dimenticato che
tra traduzione e produ-
zione originaria c'è intera-

Una vita dedicata tutta, praticamente, al
tema «traduzione letteraria». Così si può defini-
re il lungo, operoso, profondo, lavoro compiuto
dal filologo Gianfranco Folena dell'Università
di Padova, al quale si deve fra l'altro l'originale
iniziativa della promozione del Premio Monse-
lie, unico in Italia a riconoscere l'opera dei
traduttori, appunto. In questi giorni è nelle
librerie «Volgarizzare e tradurre», pubblicato
da Einaudi nella collana «Saggi brevi» (lire
12.000).
Per gentile concessione dell'editore, antici-
piamo alcune pagine del primo capitolo.



Graffiti! babilonesi

neamenti di una storia della mentalità in quella che è stata definita l'età che precede il tempo della filosofia.

Fra gli innumerevoli nodi, i più semprici sono le Liste, veri e propri cataloghi, utili per imparare e padroneggiare la scrittura ma, al tempo stesso, autentici «inventari» di oggetti, disposti in serie, del più svariati settori. Famosa è anche una antichissima Enciclopedia, un ragguaglio di cose animali, vegetali, minerali al di fuori dell'uomo. Considerevoli anche le cosiddette Tenzonì, cioè confronti tra buie e cavallo, estate e inverno, zappa e aratro, ove, al di sotto del gioco, è chiaramente sottinteso lo scopo di comparare, classificare, capire. Così fra le opere che si preoccupano di «fare capire» figuravano anche i «Trattati» o «Manna-Il»: si tratta di decine di migliaia di tavolette di 50 o 100 righe (ma talvolta si arriva anche alle diecimila) i cui scritti svolgono argomenti di aritmetica, geometria, algebra, giurisprudenza, astrologia, fino alla teologia (che spesso sconfina nella filosofia e nella metafisica) e alla medicina diagnostica.

I mesopotamici, avendo costruito per spiegare il mondo una gerarchia di divinità, attribuivano a questi dei («flessibili» alle preghiere umane), la facoltà di stabilire il destino di uomini, cose, eventi. Di qui la grande importanza dei Trattati di divinità, minuziosissimi e attenti ai più svariati campi, che consentivano di presagire i fenomeni oggettivamente verificassero qualche «deviazione» dalla norma.

È proprio di questi giorni la preoccupata reazione degli orientalisti di tutto il mondo circa la sorte dei tesori dell'antica assiro - babilonese per i drammatici eventi bellici in Iraq e l'appello a salvare ad ogni costo luoghi come Ur o monumenti come l'Arco di Ctesionte, che sorge vicino a un impianto nucleare iracheno, o le antiche rovine, i bassorilievi assiri, i musei, disseminati qua e là nel territorio di quella che era l'antica Mesopotamia.

L'assiriologia, diffusa ormai in tutto il mondo, ebbe parte colare fortuna e impulso, fin dal secolo scorso, specialmente in Francia, da dove viene a noi, tradotta da Claudia Matthiae per le edizioni Einaudi, la bella monografia Mesopotamia. La scrittura, la mentalità e gli dei, di Jean Bottéro (pagine 352, lire 65.000). È una scienza dunque relativamente giovane, ma che ha avuto singolare fortuna, se è vero che in poco più di cento anni da quella terra sono usciti centinaia di migliaia di documenti scritti su frabili tavolette d'argilla in una lingua e in una scrittura dimenicate da due millenni. Non si è mancata neppure di guardare con ironia e quasi con una sorta di compimento a questi studi e al relativo studiosi, che tuttavia, come «roditori di discepoli» hanno tratto in luce «testi oscuri, metodicamente sboccocciati», ponendoci a contatto con i più antichi documenti posseduti dall'umanità (i testi biblici o greci non risalgono mai oltre la seconda metà del secondo millennio avanti Cristo).

«Tropo a lungo la Bibbia è stata considerata il più antico libro del mondo», quando i più antichi testi cuneiformi si avvicinano ai 3000 a.C., Azzeccatissimo quindi il titolo originale del libro che ha suscitato un certo scalpore in Francia: La storia comincia a Sumere, cioè in Mesopotamia, agli albori del terzo millennio: ed è proprio questa la storia che continua, o meglio, anticipa verso le origini, quella dei nostri antenati sia israeliti che greci, i quali ultimi ebbero diretti contatti, quando non anche fusioni, con i mesopotamici attraverso gli itti e i preelleni dell'Asia Minore.

Jean Bottéro è uno dei massimi assiriologi francesi, gu-

Articolo di
Gino Giardini

Intervista con Dario Fo: l'Einaudi ha pubblicato ora un suo volume

In soffitta c'è lo scandalo

Rame: «La satira non invecchia»

E l'autore vivente più rappresentato in assoluto. Mentre legge queste righe, oltre 400 teatri in tutto il mondo stanno mettendo in scena una sua commedia, da Londra a Stoccolma, da New York a Washington. E Dario Fo.

Dell'autore e attore di «Mi-siero buffo» Einaudi pubblica in questi giorni «Coppia aperta, anzi spalancata» (pag. 210, lire 22mila). Un successo incredibile, poiché aprì un varco nella generale indifferenza. Un successo incredibile, poiché aprì un varco nella generale indifferenza. Un successo incredibile, poiché aprì un varco nella generale indifferenza.

Signora Rame, che cosa accade dietro le quinte? «Erano tutti molto emozionati, fu un momento intenso d'emozioni. Ma quel monologo l'ho dovuto togliere dal repertorio, dopo quella sera non l'ho più riproposto. Ci sono altre ragazze, altre attrici che lo interpretano, anche all'estero, ma da quando la stampa venne fuori col fatto che quello stupro era la mia esperienza personale con i fascisti, che la storia non l'avevo letta ma era proprio la mia, ho pensato che era grossolano pensare di rifarlo. Ed è rimasto là».

Alcune delle commedie raccolte in questo volume sono state pensate, scritte, elaborate per il mezzo televisivo. Che cosa rappresenta per lei questo elettrodomestico? «Quando scrivi per la tv devi avere in mente ritmi che non sono quelli teatrali. La scrittura televisiva è netta, mente diversa, però è anche vero che quando è capitato di realizzare rappresentazioni degli stessi brani sul palcoscenico, con un allestimento tutto teatrale, ci siamo resi conto che quella scelta era sbagliata, riusciva molto essenziale, riusciva molto nostra recitazione».

«Non bisogna lasciarsi condizionare da parte del pubblico...»

«Non bisogna lasciarsi condizionare da parte del pubblico...»

«Non bisogna lasciarsi condizionare da parte del pubblico...»

L'editrice Einaudi ha in mente, se non sbaglio, di pubblicare l'opera omnia di Dario Fo. «Ci ha comunicato l'intenzione di editare ventuno volumi, comprensivi dell'intera produzione teatrale di mio marito. Il fatto è che Dario, quando ha realizzato un testo, dopo averlo scritto ha l'abitudine di non guardarlo più. Così sono io a preoccuparmi della riscrittura letteraria dei copioni, con le difficoltà che si possono immaginare: i lavori di Dario, infatti, nascono sul palcoscenico. E una scena dura dieci minuti, ora supera un'ora: tutto questo è difficilmente trasponibile, se non adoperassi le video-registrazioni degli spettacoli. E poi c'è il dialetto, le disascalie di scena, le incredibili espressioni verbali e mistiche di Dario che sono parte integrante del suo essere teatrale... In pratica è da oltre un anno che preparo parola. E chissà quando terminerò».

«Coppia aperta, anzi spalancata» è un titolo suggestivo. Autobiografico? «No, abbiamo dato al volume il titolo di un testo di Dario, lasciato nel dimenticatoio da qualche anno. Poi ci hanno mandato da Stoccolma una videocassetta con la sua messa in scena e ci è piaciuto rispolverarlo, considerarlo il filo conduttore che lega i testi raccolti nel volume».

Secondo lei, signora Rame, la satira invecchia? E diventa stonata, reperto fossile? Dipende dal tipo di satira, da quello che ha rappresentato o ha voluto colpire. Qualche giorno fa ero negli uffici della Einaudi e scoprii che di uno dei lavori più conosciuti di Dario. Mi-

stero Buffo, esistono dal '69 ad oggi, ben 40 presentazioni diverse. Ecco la satira che diventa documento, e il documento diventa storia, leggibile appunto attraverso le sue modifiche nel tempo. La satira, comunque, ha tante facce: la peggiore è certo quella che non ti fa pensare».

Carlo Aniasi

Nuovo volume del teatro di Fo

Abbiate fede il potere cambia

ROMA - Quando oltre 20 anni fa, durante una memorabile «Canzonissima», Dario Fo e Franca Rame presentarono il loro dialogo «La casellante», fu scandalo e i due dovettero lasciare la conduzione della trasmissione. Oggi quel testo viene ristampato nel volume che raccoglie assieme altre 13 commedie firmate da Dario Fo sul tema del confronto tra i sessi: «Coppia aperta, quasi spalancata» (Einaudi). «I tempi sono proprio cambiati e a rileggere quel lavoro oggi ci si può solo meravigliare dell'ottusa illiberalità del potere - spiega lo stesso Dario Fo -, anche le rappresentazioni più violentemente satiriche sono accolte dalla più ovattata delle disattenzioni. Per questo prolifico attore-autore, «non bisogna lasciarsi comunque scoraggiare, bisogna continuare imperterriti, perché anche se il potere ha imparato a non reagire davanti a qualsiasi provocazione e digerisce tutto come il boa constrictor, importante è azzeccare la trasmissione, cioè il contenitore televisivo in cui si inserisce il pezzo». Per esempio il monologo sullo stupro che la Rame ripeteva da tempo, quando fu ospite di Celentano a «Fantastico», ritrovò tutta la sua carica provocatoria e anche il potere fu costretto a reagire, qualche personalità politica «non riuscì a giocare l'indifferenza e sbottò sbraitando», ricorda allora con soddisfazione Fo.

Le 14 commedie raccolte in questo nono volume del teatro di Fo sono monologhi e dialoghi nati quasi tutti per essere rappresentati in tv ed hanno quindi un particolare taglio di scrittura. «Sono costruiti tenendo presente che devono essere recitati all'interno di una ripresa veloce - fa notare Fo - ad inquadrature strette col volto degli attori quasi sempre in primo piano, in base ad un montaggio rapido e nervoso. Comunque quando è capitato di rappresentare gli stessi brani sul palcoscenico con un allestimento tutto teatrale, ci siamo resi conto che quella sceneggiatura veloce, stringata, essenziale riusciva molto vantaggiosa anche per la nostra recitazione». Per quest'attore il pubblico, bombardato dalla televisione e dal cinema, ha ormai un nuovo codice di lettura: «Questa scoperta è diventata fondamentale nella stesura e ideazione dei testi dell'ultima produzione mia e di Franca - conclude - tutto sta nel non cavalcare, col ritmo, anche il banale e il triviale imbecille».

LIBRI CONTRO L'INSONNIA

Ci sono delle notti che non vogliono finire. Così, per metterle a frutto, si tengono sul comodino dei bei libri di narrativa da cui prendere sogni in prestito. Sono per lo più volumi piccoli che si leggono in poche ore. La lettura, favorita dal silenzio, sfuggita a un sonno premeditato, permette di uscire fuori di sé e di andare, se si ha fortuna, fino in capo al mondo. È questo il titolo dell'ultimo racconto lungo o romanzo breve di Giuliano Scabia¹: « Adesso i racconti sono molto meccanici, escono per lo più da macchine, televisori, cinema, radio, registratori, stampanti — ma una volta no, erano carnei, fatti a bocca. [...] In questo libro c'è la storia di Lorenzo, innamorato di Irene, che è andato a suonare per gli occhi e gli orecchi non solo degli uomini, fino in capo al mondo... In capo al mondo è il punto più lontano a cui le anime sanno arrivare, sia dentro sia fuori di sé ». Ecco che, nella più autentica atmosfera del racconto « a veglia », le anime del lettore e dello scrittore entrano in un curioso mercato. *In capo al mondo* è una storia di amore e morte, ma non comunica tristezze, perché il ritmo è leggero e mette entusiasmo, fra bestie feroci e angeli che in fondo sono uccelli. Questo libro esprime una tensione verso lo stato edenico, l'integrazione di due anime che poi ritornano qui, proiettate nel tempo, in un contrasto tra storia ed eternità, in cui l'attimo è l'eternità. È anche una riflessione sul destino, che dice che vivere è prendere possesso, ma è anche prendere congedo, cosicché, se si accetta l'idea che tutte le cose passano, bisogna poi essere noi a volere la trasformazione, la metamorfosi. E non è questa una storia di continue metamorfosi, dalla prima, quando Lorenzo appena dodicenne scappa con gli zingari per suonare il violino, fino all'ultima, quando il musicista, davanti a Irene che muore, si taglia la barba facendo finta di non essere più lui, per farla ridere e per mettere in scena un'allegoria della fine che non è una fine? Come scriveva Rilke, « non si deve restare ma passare, perché ciò che si rinchiude nel fatto di stare è già pietrificato ». Nessun pathos del nascosto appesantisce questa splendida fiaba, che rallegra nel profondo, come certi teatrini incantati di Klee. Ci sono personaggi dalle lunghissime maniche-ali, che hanno « un certo odore di ossigeno e aria, e gli occhi celesti ». Tutto ha voce, anche i boschi, ed è impregnato di « gentilezza », producendo musica pura, che significa per Scabia cogliere un'intimità celata dietro un'apparenza espressiva: « Domani era bel tempo (limpido) — erano contente le piante e gli uccelli. [...] Il sole era a circa un'ora dal calare, rosso. Le rondini sfrecciavano fischiando, la piazza era chiara. Su uno dei due lati sta il municipio — un palazzo bello, con un porticato ad archi appoggiato a pilastri di pietra rosa che percorre tutta la facciata. Davanti — nell'altro lato — ci sono tre case (o ville, ma umili). Alla destra del municipio è la chiesa, bianca — la facciata sembra un veliero, ha quattro santi, le colonne potenti ma delicate, solo per metà emergenti dal muro ». Una decantazione stilistica di rara purezza fa sì che la descrizione di una piazza renda quasi l'idea archetipica di una piazza. Ne risulta un mondo particolarmente integrato e armonico, perché colto nella sua semplicità di « apparizione », se pur fuori da ogni senso dell'ineffabile, dalla fagocitazione proiettiva del soggetto come da ogni inerzia contemplativa e da ogni rozzo realismo. Tutto parla e risponde, e i personaggi, finalmente, pensano poco e agiscono con ritmo delicato e gioioso, con la flessibilità della fiamma. Ma siccome ogni fiaba nasconde sempre minacce, anche qui si cade e si muore, senza però nemmeno l'ombra delle tetraggini mute di una narrativa statuaria. Contro il malumore e l'insonnia ecco, dunque, un soave impasto, le miracolose pastiglie di un po' di letteratura. Come per i presocratici, anche per Scabia, che parla di tutto fuorché di sé, la *physis* è realtà assoluta ed essenziale, e anzi interiorità noumenica. La lingua celeste, « il cui nome più frequente era mona », che trama il gustoso libretto, è « un dialetto e anche un gergo — il

the end of
world —
Er. Pellegrini

residuo di una lotta», da cui può riprendere sangue la realtà più deperibile: mentre Irene, morta, viene fatta scivolare dalla nave verso l'oceano, Lorenzo si mette a suonare il violoncello, evocando un angelo che raccoglie la donna e la porta in cielo come un dono: «Fu allora che l'angelo sciolse la corda come se aprisse un dono e Irene riapparve, trapunta di margherite». Questo romanzo breve, dal ritmo delle leggende, è infine una moderna incarnazione del mito di Orfeo. Lorenzo perde la sua Euridice perché la desidera oltre i limiti misurati del canto, e si perde lui stesso: ma il desiderio, Euridice perduta e Orfeo disperso sono necessari al canto. La ricerca ultima di questo racconto non può essere dunque che la musica stessa, lo splendore di un'assenza infinita che l'opera tenta di riportare al giorno, dopo l'esperienza smisurata delle profondità, dandogli forma e figura: «Riprese a suonare, mentre Irene si allontanava con l'angelo — e un po' ballavano seguendo la musica. Eccola, dunque la realtà. Adesso era tutta chiara davanti. Anche la nave riprendeva il cammino».

Ci sono poi tre attraenti libretti di Luigi Meneghello — *Rivarotta*, *Leda e la schioppa* e *Che fate, quel giovane?*² — libretti che documentano il lavoro dello scrittore su se stesso, cioè lo mostrano curvo sulla propria materia per giungere con mezzi coscienti, e acribia filologica, all'inconscio della creazione, a vedere i meccanismi della «riviviscenza», per cui a tale ora, in tale giorno, con immutabile verità e commozione, l'esperienza torna a riprendere linfa, per essere rivissuta intatta a ogni ripetizione. Sono le raccolte di diversi discorsi tenuti in varie occasioni, e che di quelle occasioni conservano tutta l'immediatezza e il sapore, ma per organizzarsi in un ciclo complessivo che io chiamerei un *romanzo teorico a puntate*. Vi si mette a punto il «sistema». E per noi studiosi sono libri di un certo valore perché attraverso loro si può sbirciare negli archivi inesauribili di schizzi, appunti, chiose, annotazioni, fra i dati spiccioli delle laboriosissime «versioni». Ho

sempre pensato che l'artista dovesse sentire costantemente dietro la schiena il passato delle prime ricerche di natura documentaria e linguistica, come uno strascico che gli venga dietro. Ecco, a quello strascico Meneghello dedica la sua recente attenzione, e lo fa con la stessa caparbià, con lo stesso puntiglio, con lo stesso divertimento, suo e nostro, con cui ci faceva abitare nel microcosmo di Malo. Siamo in piena atmosfera meneghelliana fra la nuda, straordinaria bellezza dei testi e delle fotografie di *Rivarotta*, fra le ceramiche essenziali, geometriche, veri miti ridotti all'osso, di Lee Babel e Alessio Tasca, con lo sfondo di muri potenti, nel grande forno a tre stanze, negli ipogei curiosi dove si muove la strana figura di un mago-ceramista. È inutile dire che tutto questo, che il progetto di restauro della vecchia fabbrica di cristallina e terra rossa, ha delle profonde attinenze con l'arte di Meneghello, che paragona quei cocci ai frammenti di energia e di passione che sono andati in soffitta o nel *greparo* della sua calotta cranica. C'entra la questione dello scavo archeologico e della «riviviscenza», dei rapporti fra arte e artigianato, della memoria affettiva o emotiva che funziona indipendentemente dalla pseudomemoria del mondo; ma poi quando siamo vicini all'altoforno dell'officina, Meneghello, come spazientito dal lento maturare del suo discorso metalinguistico, sfodera soluzioni brillanti e improvvise, anzi condensa tutto in immagine e in racconto, come nel brano dello *scorpione*: «Il piacere di cenare su questa terrazza: naturalmente stando un po' attenti (in principio) a non cascar giù... E poteva capitare, come capitò a un amico di Thiene alla sua prima visita, di ricevere in regalo da Alessio, alla fine della cena, regalo da portare alla signora che non era potuta venire, uno scorpione! Morto per fortuna, ma vero: disseccato, molto bello... Stava lì, posato sulla tovaglia e l'amico di Thiene lo guardava stupito, forse con un po' di ribrezzo, ma certo apprezzando la rarità dell'oggetto, e del pensiero».

Con *Leda e la schioppa* siamo nel cuore di un discorso che mi interessa molto, perché parlando di *Pomo pero*³ si affrontano nuclei di realtà fondamentali, come le relazioni fra ciò che è vivo e ciò che è morto (che io studio con lo stesso atteggiamento ambivalente di Meneghello: un po' per esorcismo e un po' con furore, e delirio, conoscitivo), e così le relazioni fra la vitalità inesauribile dei bambini e la repressione muta, incoerente degli adulti, per re-

gistrare non tanto i crepuscolari abbandoni alla dissoluzione e al principio di realtà, quanto gli irriducibili sforzi di resistenza umana alla dissoluzione e ai crimini educativi, come appare mirabilmente nell'episodio del Maia che fugge dal collegio-convitto di Rovereto, visita l'Ossario con le sue attraenti « teste-da-morto » e va a mangiare a casa dell'Uomo-in-Gita dell'ottimo « figà alla barcarola », per poi scontare l'inevitabile, crudele repressione: « Le donne che

sedevano immusonite e contrite nella casa deserta, compiangendo in silenzio il recluso di Rovereto, lontano e solo, se lo videro improvvisamente davanti. Esterrefatte, confuse, stravolte di rabbia e d'imbarazzo, si trovarono a dover pagare il nolo, e ringraziare per giunta. Poi, ripartito il noleggiatore-benefattore, mossero in silenzio sul Maia con una manovra a tenaglia, lo incantarono tra la porta del tinello e l'armadione, e gliene diedero quella dose speciale che si diceva una *carga*: poi lo mandarono a letto ».

In *Che fate, quel giovane?*, si trovano cinque ragionamenti scritti a voce sui rapporti fra esperienza e scrittura, sull'amicizia, sul regno della bicicletta e delle donne, sui risvolti più o meno seri della parola « virile » o dei premi letterari. Lo scrittore ci mostra come si possa parlare con la stessa serietà, cioè con autorità e competenza, del Partito d'Azione e di uno sputo. Anzi dello sputo di uno zio si serve per esprimere il suo senso delle catastrofi.

Cinque piccole storie di desolazione si presentano, invece, nel libro di Mario Materassi, *Il romitorio*⁴. Qual è, ci si chiede, il significato metaforico di questo titolo che evoca situazioni di eremitaggio, di solitudini ripiegate su una memoria impietosa e brulicante di fantasmi? Non è forse da ricercare in una comune situazione di mezzo-sonno, che avvolge i personaggi in una morbosa mestizia, in un immutabile alone di lacrime e di ristagno esistenziale, isolandoli da qualsiasi prospettiva storica, come se al di là dei miseri ambienti dove si svolge intera la vicenda non ci fosse che il vuoto? Nel primo racconto, *La terrazza sulla valle*, un vecchio scapolo, che abita con la sorella zitella (« e il risultato non potrà essere che un progressivo, se pur a suo modo dolcissimo, compenettrarsi e infine svuotarsi reciproco delle due personalità »), attende ogni giorno di rivivere, alla stessa ora, sulla terrazza che si apre su una valle d'abisso, coi gomiti sulla balaustra di pietra, un antico trauma infantile, con la medesima carica di patimento. Poi tutto si riassorbe, nell'atrio umido e buio della casa, nell'odore di rinchiuso, nel gesto del paletto che serra la porta per difendere la cenere di lutto che alimenta queste ombre di personaggi. Nel secondo racconto, *Il tè della domenica* — per me il più riuscito della raccolta —, attraverso un monologo del personaggio, una sua lettera alla madre, e i suoi gesti rituali e masturbatori di conflittuato *voyer*, si ricrea magistralmente lo sdoppiamento di una mente inferma, che genera tutte le altre figure della trama, figure osservate con il binocolo, a distanza, che non sono altro che i riverberi e i prolungamenti della sua fantasia malata e irritata con se stessa: « tiratosi dietro la porta, s'inginocchiò sulle piastrelle fredde del corridoio e, una mano allo stipite l'altra alla maniglia, accostò l'occhio alla serratura ». La patologia estremizza qui una condizione generalizzabile a tutti gli altri personaggi dei racconti, che vivono obliquamente l'esistenza, come esclusi in anticipo dalla festa del mondo grande che si svolge, nella sua pienezza e volgarità, sempre al di là della loro strada. Così, nella terza storia, *De l'autre côté de la rue*, il portiere di un palazzo, seduto su una seggiolina spagliata, guarda sorgere dirimpetto un *American bar*, un pezzo di futuro che non può riguardare, come i domini dell'irrealtà, la sua consistenza di umile spettatore. Con *Fermo posta*, il racconto si svolge, attraverso il solito monologo di un personaggio esacerbato, nella rassegna di figure gualcite e distorte con le loro fantasie sessuali inghiottite, in una trafila di tessere psicologiche individuate tramite contingenze futili: signore con la fodera scucita del finto leopardo; un uomo grosso con la giacca di pelle e un enorme anello al dito dall'unghia orlata di nero; impiegate invecchiate fra cestini di rifiuti, francobolli e fotoromanzi. Un'umanità sciupata, che ha addosso la propria perversione, o il sogno della perversione, come una pelle diafana, lontana dai possenti scompigli della vita vera. Figure che porgono al lettore le proprie fantasie malate, quasi con

benignità e tenerezza, anche laddove è in agguato il processo arcano, il lampeggio dell'inconscio. Sono personaggi che si esauriscono nell'orbita del proprio pensiero, incapaci di agire, impure presenze in cui niente sussiste all'infuori del sussistere di niente, quasi fossero i pretesti di un bel pezzo letterario che vuole costruire un fondale per un'azione che non scoccherà mai. Questo fondale grigio è in realtà il centro di questi racconti riassorbiti dall'ombra, che cominciano come se già tutto fosse compiuto. Ma non è, in fondo, la vita, se la si priva delle sue suggestioni magnetiche, da quelle che Stanislavskij chiamava le « fosforescenze dell'anima », poco di più di quest'attesa di incontri imprevisi (che il personaggio del quinto racconto vuol fissare in una « lista in attesa »), di avventure anonime e frettolose, specchiate da *collages* verbali, che lo scrittore sembra ascoltare assorto per poi interromperli d'un tratto, quasi irritato da questo clima d'ipnosi quotidiana e dalla torpidezza di rettili delle sue creature? Queste figure in letargo di Materassi danno vita a un libro in perenne penombra, in un mirabile intreccio di « tempi-ritmi » interiori (di interiorità perturbanti o così povere da essere quasi inesistenti) che seppelliscono nei calchi della *routine* di per sé assurdizzante ogni pretesa di atroce stampo realistico, dove il banale si coniuga con lo spettrale e l'abitudine con l'ebbra aritmia dell'incubo.

Un libro di sogni è quello di Elsa Morante, *Diario 1938*, di una sessantina di pagine (comprese quelle introduttive della curatrice)⁵. Non è che un frammento del grande testo segreto che ogni studioso spera di trovare fra le carte postume degli scrittori. Carte postume in cui si cerca spesso ingiustamente la chiave interpretativa dei capolavori, i nodi ingarbugliati di vita e letteratura, per poi

scoprire talvolta un magro bottino, cioè che questi scrittori importanti avevano anche ore di scrittura arida, quasi automatica, che si ingurgitava sfoghi, annotazioni quotidiane, esercizi stilistici (così come ci sono gli esercizi spirituali). I *Diari*, specie quando non sono nati per essere letteratura, spesso sono, nel bene e nel male, l'opera più adolescenziale dei loro autori. Sono opere minori, di supporto. Talvolta sono invece opere bellissime, come i *Diari* di Hebbel o di Kafka. Questo scampolo della Morante è nato nel ristretto arco di tempo che va dal 19 gennaio al 30 luglio 1938, ed è interessante per quel che rivela della relazione lacerante con Moravia, per certe riflessioni sulla religione e sull'identità femminile, il cui perno è il rapporto conflittuale con la madre, infine e soprattutto per alcune trascrizioni e analisi di sogni che illuminano qua e là sull'etimo dell'invenzione intesa quale memoria del materiale onirico: « Ho sognato che ero in una stanza che rassomigliava un poco al mio studio, almeno per la disposizione della biblioteca... Nessuno pareva badare al fatto che là contro la stessa parete della biblioteca c'era un letto, o meglio una culla tutta coperta di veli chiari. In quella culla lussuosa moriva Franz Kafka. [...] Davvero che l'artista dei sogni sa il suo mestiere. Conosce perfino le piccole astuzie, gli effetti ». Questo brano, intitolato *La morte di Kafka*, del 25 febbraio 1938, è il più bello del libro, e vale, da sé solo, la pubblicazione di tutto il resto. Una sensualità grezza palpita in queste pagine occasionali, che non vogliono organizzarsi in racconti, in figure. « L'arte vola attorno alla verità, con la ferma intenzione di non bruciarsi », scriveva Kafka. Mentre con questo piccolo diario la Morante si brucia, si consuma intera, venendo ai ferri corti col proprio individualismo, che cessa ben presto di essere soddisfacente (sono in questa chiave autopunitiva i *sogni processo*, in cui prende corpo tutta la retorica dell'*umiliazione*), e trova una compensazione nell'anatomia razionalistica della propria libido — quella che Garboli chiama « l'intelligenza della propria libido » — che dà vita al paragrafo dei *sogni erotici*, pieni di simboli fallici, onanistici ed ermafroditici. Prende terreno perciò, in questo libretto rosso dell'Einaudi, la fantasia più spuria, più arcaica della scrittrice dell'*Isola di Arturo*. Vi si specchia la sua parte bambina, umiliata, non cresciuta. Vi si trapiantano le erbe spuntate contro voglia nel breve spazio dei pochi metri quadrati regalati da certi brutti sogni, dove si forzano le immagini a diventare pensieri. In tempi di magra la galleria delle mezze idee, dei pensieri mozzati, può riuscire provvidenziale. Innestando uno sull'altro questi frammenti, dalle connessioni imperfette escono bagliori ambigui e sfrigolii quasi attraenti. Poi però si preferisce riprendere in mano le storie controllate di Arturo e di Usepe, scoprendo con rinnovata sorpresa il balzo dei personaggi purosangue.

« Non c'è più niente da raccontare. Non si racconta più... Non c'è più Madame Bovary... Il racconto è finito. La narrazione... è il bancone del supermercato » — scrive Paolo Volponi nel suo ultimo romanzo *Le mosche del capitale*, nel quale vuol fare i conti, nella consapevolezza dell'inattualità dell'operazione, con quel mondo dell'industria, della finanza e delle merci, che qualche decennio fa attrasse l'immaginario di una generazione di scrittori⁶. E in effetti, in questo libro, si narra pochissimo, e con l'aria di non volerlo fare. Per questo la storia che dura quasi trecento pagine può essere comodamente frazionata nello spazio di sei o sette serate, senza che il lettore abbia paura di perdere il filo del discorso. Il discorso si ingarbuglia da sé e il racconto delle vicende di Bruto Saraccini, dirigente industriale che ha il limite di una formazione umanistica e i vizi di un'immaginazione votata all'utopia di una democrazia industriale, si intreccia con quello del presidente Nasàpeti e della olimpica presidentessa donna Fulgenzia, di suo nipote Astolfo, dell'ingegner Sommersi Cocchi, del capo della polizia Radames che è stato maggiore della X Mas e del mitico operaio Teocraso. Sullo sfondo dell'asettico tabernacolo industriale, un Olimpo dove prendono vita oggetti e piante, c'è la città in putrefazione, con le epidemie infettive e il prezzemolo coltivato nelle vasche da bagno. Non ci sono più personaggi veri perché nessuno agisce come su copione. « L'unico personaggio, è banale dirlo, è il potere ». *Le mosche del capitale* si pone così nella grande tradizione del romanzo politico, sul genere dell'*Imperio* derobertiano. Ironia, sarcasmo, parodia, e una massiccia dose di surrealtà, con i grandi monologhi del pappagallo, della borsa del Presidente, del calcolatore che dialoga con la luna: veri e propri pezzi di bravura sul dominio oligarchico assoluto, nutrito dal sangue dei vinti, un potere narcisistico quanto cinico. Non sembra ci sia posto per un'altra dimensione di realtà, nemmeno sepolta. I dipendenti più sofferenti e smarriti, gli operai più piegati dalla fatica e dalla delusione, indugiano un po' di più nelle latrine per qualche svagamento impacciato. La crisi della cultura e della democrazia sembrano aprire spazi per una ripresa vigorosa dei valori dell'industria. Monotonia, asetticità, un tempo fisso che ingloba con naturalezza meccanica i *flash back* dell'azione, mentre la scrittura s'infittisce come l'onda della gomma e delle resine. Può accadere così che, come in sogno, Saraccini si avventuri nell'inferno dantesco dei manovali, degli innocenti e delle vittime, dei compagni-operai, delle masse proletarie, e si trovi davanti all'inno della propria gioia e della propria perdizione, per poi essere recuperato da un elegantissimo Virgilio, direttore della produzione, che, trasecolando, gli dice: « Oh, ma che fa lei quaggiù? Come si è perduto? Venga, che l'aiuto a ritrovare la strada ». E può accadere che i toni più improbabili siano proprio quelli che caratterizzano i dialoghi fra gli operai (come a p. 237), troppo letterari e sostenuti, mentre i monologhi di un infinito « parlamento assillante », composto di poltrone, tavoli, posacenere e piante, riescano a offrire i punti di vista più convincenti su questa nuova corte dei viceré dell'industria. Malraux ha scritto che « l'avventura non esiste più, se non nel cuore del potere ». Volponi — ne sono certa — parte da questo punto. Molto bello l'attacco del romanzo, con l'immagine della città industriale immobilizzata, come una Pompei postmoderna, nel suo grande sonno notturno: « Saraccini guarda dall'alto della collina la grande città industriale che si estende nella pianura, spianata dalla notte oltre se stessa fino a sparire tra i riflessi del fiume e le fumate dei campi ».

Tutti ricordano la figura della Sibilla, di cento e cento e cento anni, chiusa in una gabbia nel *Satyricon* di Petronio, quando esclama: « Potessi avere fine »; ecco che, nelle intenzioni di Velso Mucci, poligrafo di provincia, il suo romanzo doveva essere di circa 1500 pagine, e doveva dare l'impressione, come la Sibilla, di non finire mai, con più di trecento personaggi principali, uno di quei romanzi che uccidono il lettore o lo tengono occupato per mille e una notte. *L'uomo di Torino*⁷, guarda caso, si apre con una cena, e intorno a quella cena ruoterà tutto, rimandando ancora una volta al famoso frammento della *Cena di Trimalcione*. Questo scrittore, « marxista e leopardiano », come lo dipingeva Sinisgalli, voleva fare un'opera d'impianto apparentemente joyciano, e per di più — portato com'era simpaticamente a strafare — voleva fare un romanzo che fosse in-

sieme ideologico, moralistico, psicologico e di costume. Doveva servire a lui, consigliere comunale di Bra dal '56 al '60, per scendere verso le oscure ragioni della vita, ragioni che poi avrebbe cercato altrove, negli incontri parigini con Gide, Cocteau, Tzara, e poi a Londra, da cui avrebbe guardato, come un Foscolo novecentesco all'amata terra, facendosi portare per mano da una donna, come « un malato incorreggibile ». Mucci, dopo aver fatto il libraio a Parigi, il consigliere comunale a Bra, e dopo aver preso parte al comitato direttivo del « Contemporaneo » a Roma, morì a Londra a soli cinquantatré anni. Cinquantatré anni passati al banchetto della storia. Cinquantatré anni che furono come i diciannove mesi che Nina Rolione in Falchinetti, un personaggio del suo romanzone, sopravvisse ai fumi della cena del 7 novembre 1925: « I diciannove mesi [...] possono al giorno d'oggi con gli strumenti critici, psicanalitici e sociologici di cui dispone la narrativa contemporanea, apparire abbastanza chiari e motivanti, pur nella loro complessa incoerenza. Ma allora essi furono vissuti come una discesa forzata e inammissibile verso le oscurità della vita. Non della morte ». Quell'uomo di Torino doveva essere una categoria antropologica oltre che riflettere una confessione autobiografica spietata. Come molti progetti troppo ambiziosi hanno fagocitato e vinto il loro ideatore, anche questo di Velso Mucci ha travolto il suo Orfeo ed è rimasto incompiuto. L'artista, prigioniero del suo tabernacolo, non ha saputo tenere la distanza necessaria al compimento dell'opera, che è rimasta grezza, prepotente, spuria, e per certi versi illeggibile, come certe spugne di Klein. Vien da osservarla come un frammento archeologico, un po' misterioso, della nostra epoca bambina. Così, al suo autore, è accaduto di fare la fine dell'ultimo personaggio, di rimanere « senza idee, a tirar boccate di fumo nel silenzio ». Ma è proprio quando la testa si fa miracolosamente vuota che ci si abbandona, senza rimorsi e rimpianti, al nostro sonno.

Ernestina Pellegrini

¹ G. Scabia, *In capo al mondo*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 69, L. 8.500.

² L. Meneghello, *Rivarotta*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1989, pp. 44, L. 15.000; *Leda e la schioppa*, ivi, 1989, pp. 47, L. 14.500; *Che fate, quel giovane?*, ivi, 1990, pp. 65, L. 16.000.

³ L. Meneghello, *Pomo pero*, nuova edizione degli « Oscar oro », Milano, Mondadori, 1987.

⁴ M. Materassi, *Il romitorio*, Firenze, Giuntina, 1989, pp. 43, f.c.

⁵ E. Morante, *Diario 1938*, a cura di Alba Andreini, Torino, Einaudi, 1989, pp. 65, L. 10.000.

⁶ P. Volponi, *Le mosche del capitale*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 279, L. 28.000.

⁷ V. Mucci, *L'uomo di Torino*, prima edizione Feltrinelli, Milano, 1967; ora in edizione Bra Sette, Bra, 1989, pp. 174, s.i.p. Su Velso Mucci si veda il volume degli Atti del Convegno del 17 aprile 1982, a cura del Circolo « Gramsci » di Bra, Fossano, Tipolitografia Capra, 1983 (con interventi di Manfredi, Pepi, Alberti, Sapegno, Lunetta, Trombadori, Martino, Prunotto, Montalenti, Berardo, Fagnola).

Così le parole del profeta Geremia richiamano la Guerra del Golfo

E l'ira di Dio si abbatté su Babilonia

Proviene dalla Bibbia tanto sconcertante ottimismo di alcuni ebrei etiopi

NONOSTANTE i venti di guerra, continuano a giungere in Israele ebrei da tutto il mondo. Tra coloro che finalmente mettono il piede sulla Terra Promessa spicca un gruppo di ebrei etiopici, dai lineamenti più africani che semiti. La televisione ne ha mostrati alcuni all'arrivo, dei quali colpivano le espressioni liete. Un anziano ha ammesso che il primo incontro è stato con la maschera antigas, che ci sono difficoltà di sistemazione e di sostentamento; tuttavia ha dichiarato di essere felice e per niente timoroso dei pericoli bellici, giacché «è tutto scritto nella Bibbia». Che cosa voleva dire? Era una generica ostentazione di fede ebraica oppure una precisa allusione a pagine riferibili all'attualità?

Il valore atemporale della Bibbia — non perché fuori del tempo, ma perché le sue immagini e i suoi racconti si rispecchiano in ogni tempo — ha ricevuto di recente un sorprendente omaggio «laico» da uno dei maggiori critici e storici della letteratura nel nostro secolo, il canadese Northrop Frye, con il saggio intitolato «Il grande codice» (Einaudi, Torino 1986). È uno studio puramente letterario del Vecchio e del Nuovo Testamento, visti come serbatoi fondamentali di tutto l'immaginario poetico non solo d'Occidente. Anche rispetto agli eventi storici che sembrano svolgersi ogni volta in maniera diversa, i fatti biblici hanno un senso emblematico che non si consuma con il trascorrere dei secoli. Per i negri d'America nello scorso Ottocento, annota Frye, il racconto biblico della schiavitù degli ebrei in Egitto e della successiva liberazione ha avuto la forza di una sicura promessa.

A quale brano biblico si riferiva dunque l'ebreo etiopico per corroborare la sua fiducia? La risposta non è difficile rammentando che l'Iraq — da cui in questi giorni partono gli Scud e le minacce di attacchi ancor più gravi contro Israele — coincide in gran parte con l'antica Babilonia, la terra dei Caldei, destinataria delle più tremende profezie di Geremia, nell'omonimo libro biblico. Babilonia-città, di cui restano le rovine, sorgeva a cento chilometri dall'attuale Bagdad; importante centro della regione era anche Ur, e adesso gli archeologi sono in allarme perché si teme la distruzione del suo superstite Ziggurat, che sarebbe usato dagli iracheni per una installazione radar.

Geremia non è uno spirito allegro, per colpa anche dei tempi: la sua attività si svolge dal 626 al 587 a.C., in uno dei periodi più foschi della storia del popolo ebraico, al quale tuttavia il profeta addebita, ispirato da Dio, la responsabilità di tutte le disgrazie che lo colpiscono. Geremia accusa incessantemente il suo popolo di ogni sorta di iniquità, tra le quali imperdonabile l'idolatria. Gli ebrei si sono lasciati sedurre dalle divinità straniere, al punto di sacrificare a Baal i loro bambini: rito abominevole che Dio disdegna. Per queste colpe Geremia profetizza, con immediato riscontro storico, la distruzione di Gerusalemme e la deportazione degli abitanti ad opera dei babilonesi di Nabucodonosor.

La parte finale del libro ha un andamento diverso, si solleva dal contingente per raffigurare un futuro di segno opposto: Israele risorgerà, mentre i suoi nemici, che sono anche nemici di Dio, saranno ferocemente

colpiti. Ce n'è per tutti in queste nere previsioni, per l'Egitto, per la Giordania, per la Siria. Ma le pagine più folte e più veementi, le ultime del libro, sono dedicate proprio a Babilonia, come città e come terra.

La citazione di alcuni brani suggerisce un'impressionante coincidenza con quanto avviene e sta per avvenire nel Golfo. Dio parla in prima persona attraverso la bocca di Geremia: «Ecco, io suscito e mando contro Babilonia una massa di grandi nazioni del paese del settentrione: queste le si schiereranno contro, di là essa sarà presa... A causa dell'ira del Signore non sarà più abitata, sarà tutta una desolazione. Chiunque passerà vicino a Babilonia rimarrà stupito e fischierà davanti a tutte le sue piaghe... Alzate il grido di guerra contro di essa, da ogni parte. Essa tende la mano, crollano le sue torri, rovinano le sue mura, perché questa è la vendetta del Signore. Vendicatevi di lei, trattatela come essa ha trattato gli altri!... Il Signore ha aperto i suoi arsenali e ne ha tratto le armi del suo sdegno... Accampatevi intorno ad essa in modo che nessuno scampi. Ripagatela secondo le sue opere, fate a lei quanto ha fatto agli altri, perché è stata arrogante con il Signore, con il Santo di Israele. Perciò cadranno i suoi giovani nelle sue piazze e tutti i suoi guerrieri periranno in quel giorno... Io darò alle fiamme le sue città, esse divoreranno tutti i suoi dintorni. Ecco, un popolo viene dal settentrione, un popolo grande, e molti re sorgono dalle estremità della terra... Al fragore della presa di Babilonia trema la terra, ne risuonerà il clamore fra le nazioni... Ecco, susciterò contro Babilonia e contro gli

abitanti della Caldea un vento distruttore: io invierò in Babilonia spulitori che la spuleranno e devasteranno la sua regione, poiché le piomberanno addosso da tutte le parti nel giorno della tribolazione... Anche se Babilonia si innalzasse fino al cielo, anche se rendesse inaccessibile la sua cittadella potente, da parte mia verranno i suoi devastatori... Io ubriacherò i suoi capi e i suoi saggi, i suoi governatori, i suoi magistrati e i suoi guerrieri; essi dormiranno un sonno eterno e non potranno più svegliarsi».

Certo, dall'epoca di Geremia, Babilonia è già stata più volte colpita: dalla conquista persiana nel 539 a.C. alla distruzione della città nel 125 a.C. ad opera del satrapo parto Evemero; nel XIII secolo la regione ha subito anche l'invasione mongola. Tuttavia le connessioni metaforiche tra le parole del profeta e ciò che si ripresenta in questi giorni, due millenni e mezzo dopo, si commentano da sole. Come stupirci della serenità del vecchio etiope, della sua fiducia che è tutto scritto nella Bibbia, in questo libro senza tempo?

Fausto Gianfranceschi

Dear Mr. [Name] (Name of person to whom letter is addressed)

First of [Title] and [Title]

[Address of person to whom letter is addressed]

[Main body of the letter, containing multiple paragraphs of text, mostly illegible due to fading and bleed-through.]

Storia moderna dell'arte italiana

Mostre, critici e mercato
per capire il Ventennio

Mario Sironi, Nudo con albero, (1930), Monza, collezione privata

PAOLA BAROCCHI
Dal Novecento ai dibattiti
sulla figura e sul monumentale,
1925-1945
Einaudi
pagine 503 - lire 65.000

Dopo la grande «Storia dell'arte italiana» Einaudi pubblica una nuova «Storia moderna dell'arte in Italia», curata da Paola Barocchi, che racconta gli ultimi due secoli attraverso la voce dei protagonisti, artisti e critici d'arte, ma anche politici e mercanti nel tentativo di ricreare in tutte le sue sfumature il clima dell'epoca. L'opera è inaugurata dal primo tomo del terzo volume: «Dal Novecento ai dibattiti sulla

figura e sul monumentale, 1925-1945»; gli altri tre seguiranno con cadenza annuale a partire dai «Neoclassici e preraffaelliti, 1795-1870»; uscirà poi «Dal Divisionismo al ritorno all'ordine, 1870-1925» e si concluderà con «Tra neorealismo ed anni Novanta, 1945-1990».

«Insegnando mi sono resa conto che è molto difficile trasmettere a chi ti ascolta l'idea del contesto storico in cui nasce un'opera d'arte — dice la Barocchi che è docente di storia della critica d'arte alla Normale di Pisa —. In questa opera c'è una contestualizzazione degli interessi figurativi a tutti i livelli. Attraverso i saggi raccolti in ogni volume si deli-

neano il clima culturale e quello politico, la dinamica delle commissioni e del mercato, la politica delle mostre. Il più delle volte sono proprio questi aspetti a chiarire il significato di certe polemiche».

Il primo tomo del terzo volume esce prima degli altri perché «in questo momento il periodo dell'Italia fascista è quello che riscuote maggiore interesse per quanto riguarda la storia dell'arte» — spiega l'autrice —. Analizzando il volume si comprende meglio che cosa intenda la Barocchi per «contestualizzazione» dove vicino a interventi di artisti, quali Severini, Scipione, Simoni, Guttuso ci sono quelli di critici come Massimo Bontempelli, Benedetto Croce e anche di Benito Mussolini.

«Gli interventi raccolti non riguardano però soltanto gli artisti di quel determinato momento, ma anche quelli che riscuotevano il loro interesse. Qui — continua — ci sono ad esempio scritti come quello di Longhi su Piero della Francesca, o di Scipione su El Greco, o anche di Argan su Palladio».

Anche le illustrazioni sono state scelte da riviste dell'epoca in modo da ritrovare nelle immagini gli accostamenti prediletti in quel momento.

Paola Barocchi vive a Firenze e insegna a Pisa. È curatrice delle edizioni dei «Trattati d'arte del Cinquecento», della raccolta tematica degli «Scritti d'arte del Cinquecento». Ha inoltre realizzato il commento delle due «Vite di Michelangelo» di Giorgio Vasari di cui ha raccolto anche gli «Studi». Ha in preparazione una ricostruzione storica della vicenda della Galleria degli Uffizi di Firenze.

Elisabetta Stefanelli

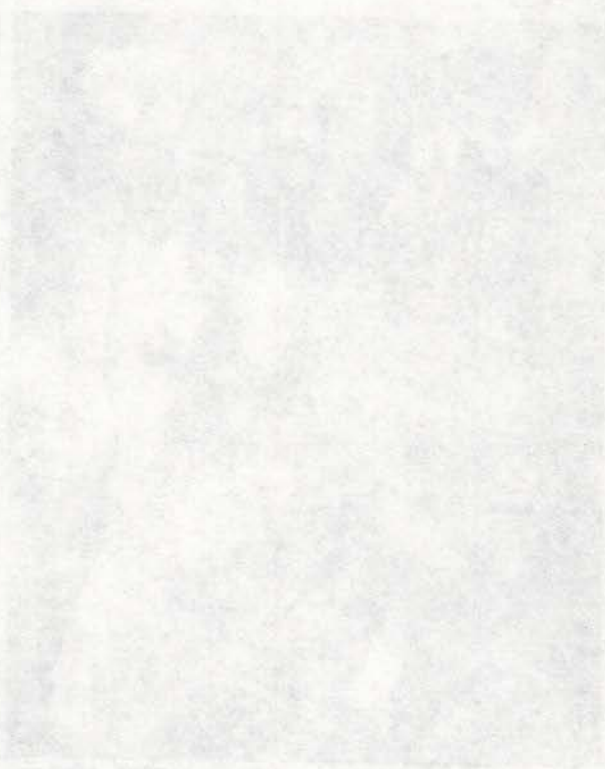
La crisi del petrolio e il mondo

La crisi del petrolio ha colpito il mondo intero. I paesi produttori di petrolio hanno deciso di ridurre la produzione e di aumentare i prezzi. Questo ha causato una crisi di approvvigionamento in molti paesi, che hanno dovuto ricorrere a misure di emergenza per far fronte alla mancanza di petrolio.

La crisi del petrolio ha colpito il mondo intero. I paesi produttori di petrolio hanno deciso di ridurre la produzione e di aumentare i prezzi. Questo ha causato una crisi di approvvigionamento in molti paesi, che hanno dovuto ricorrere a misure di emergenza per far fronte alla mancanza di petrolio.

La crisi del petrolio ha colpito il mondo intero. I paesi produttori di petrolio hanno deciso di ridurre la produzione e di aumentare i prezzi. Questo ha causato una crisi di approvvigionamento in molti paesi, che hanno dovuto ricorrere a misure di emergenza per far fronte alla mancanza di petrolio.

La crisi del petrolio ha colpito il mondo intero. I paesi produttori di petrolio hanno deciso di ridurre la produzione e di aumentare i prezzi. Questo ha causato una crisi di approvvigionamento in molti paesi, che hanno dovuto ricorrere a misure di emergenza per far fronte alla mancanza di petrolio.



La crisi del petrolio ha colpito il mondo intero.

La crisi del petrolio ha colpito il mondo intero. I paesi produttori di petrolio hanno deciso di ridurre la produzione e di aumentare i prezzi. Questo ha causato una crisi di approvvigionamento in molti paesi, che hanno dovuto ricorrere a misure di emergenza per far fronte alla mancanza di petrolio.

La crisi del petrolio ha colpito il mondo intero.

La crisi del petrolio ha colpito il mondo intero. I paesi produttori di petrolio hanno deciso di ridurre la produzione e di aumentare i prezzi. Questo ha causato una crisi di approvvigionamento in molti paesi, che hanno dovuto ricorrere a misure di emergenza per far fronte alla mancanza di petrolio.

Citazioni filmiche nell'ultimo romanzo di Marco Lodoli «I fannulloni»

Storie difficili e poetiche dentro una Roma di periferia

Alida Airaghi

Di quanto la generazione dei nuovi narratori (da De Carlo, ad Albinati a Fortunato) sia debitrice al cinema si è lungo e autorevolmente dissertato: comunque, ce ne fosse voluta un'ulteriore conferma, ecco arrivare il nuovo romanzo breve di Marco Lodoli («I fannulloni»).

Marco Lodoli si è imposto quattro anni fa all'attenzione del pubblico con il riuscito romanzo «Diario di un millennio che fugge»; nell'89 ha poi sottolineato la sua maturità di narratore con i racconti di «Grande raccordo»; ora queste 80 pagine scarse pubblicate da Einaudi arrivano, forse un po' premature, un po' presuntuosamente poco rifinite (era Orazio che raccomandava: «nonum prematur in annum») a dirci che Lodoli è ancora lì, sempre promessa sicura delle nostre lettere, ma non ancora scommessa scontata.

Lodoli fa muovere queste sue nuove creature di carta sullo sfondo del brulicante microcosmo di una Roma periferica, comparse di un'esistenza quotidiana difficile e poetica, presenze insieme innocenti e malfide, che sembrano dover scontare con una vita grama la sfida del voler esserci ad ogni costo.

Il racconto è narrato in prima persona da un anziano piazzista di pietre — nemmeno preziose, ma comuni lapislazzuli e ametiste da offrire a turiste e parrucchiere — nobile solo di aspetto e di nome: Lo-

renzo Marchese, in realtà uomo di poche pretese come le pietre che smercia.

«Io sono uno qualunque, ecco, i miei pensieri e le mie paure sono semplici, i miei soldati contati, la mia casa piccola, i miei sogni balordi come i sogni di chi da sveglia litiga con la realtà nemica e un po' perfida... Però la gente attorno mi vede alto, distinto, differente... Forse ho contribuito all'equivoco girando in mille Paesi senza fermarmi mai abbastanza per assicurare gli altri che in fondo ero come loro, un po' più di niente».

Lorenzo vive due grandi sogni nella vita: il primo, raccontato con mano davvero felice nel capitolo d'apertura, è l'incontro e l'amore per Caterina, una goffa e tenera gigantessa, a disagio nel mondo e nei sentimenti, che ricorda la figura femminile tracciata da un nostro troppo sottovalutato narratore, Giorgio Scerbanenco, in «I milanesi ammazzano il sabato». Con Caterina Lorenzo divide una vita di poche pretese e un enorme letto per dieci anni, prima che un infarto gliela rubi crudelmente tra l'indifferenza della gente, lasciandogli solo il rammarico di non averle dato abbastanza: «Mi vengono mi mente tante parole che avrei potuto dirle e che per pigrizia ho taciuto. Che le amavo. Che era stupenda. Che la vita è comunque un bosco misterioso, e allora è bello trovarla con un gigante».

Morta Caterina, tornato a un'esistenza rassegnata e vigliaccamente dignitosa, Lorenzo ottiene dalla vita un secondo grande regalo: l'incontro con un ragazzo nero, un ambulante pieno di gioia di vivere e fantasia, che lo trascina in una serie di avventure incredibili ed esaltanti. «Gabèn è forte e allegro, ha le spalle larghe per sostenere e le mille difficoltà, i denti bianchi per piegare il ferro della vita, e soprattutto l'andatura leggera per galleggiare. Indossa certi camicioni ottimisti, comodi e colorati, e sandali da frate, quando non va a piedi nudi, incurante. Ha la mente larga, stellata».

Ecco allora che il passato rappresentante di pietre, ormai settantenne, viene costretto a improvvisarsi allenatore ed impresario di boxe, e ad organizzare un match nel sottobosco delle palestre di periferia (la sfida coi guantoni tra Gabèn e il tarchiato avversario ricorda la stupenda scena sul ring di «Luci della città», con Chaplin che scappa e solo alla fine viene tramortito da un gancio impietoso). Esaltato da questa esperienza estranea alla banalità del quotidiano, Gabèn si trasforma in cantante di jazz, esibendosi in una cantina di artisti falliti, e infine, divenuto giardiniere e autista tuttofare in una villa di miliardari, approfitta dell'assenza dei padroni per vivere con Lorenzo una settimana di sogno, tra via Veneto e nights, smoking e Mercedes, belle donne e fannulloni.

In quest'ultima parte del

volume le citazioni filmiche si sprecano: c'è un po' tutto il nostro neorealismo, dalla scena del saccheggio del guardaroba padronale alla stampa di banconote straniere false. In particolare, Fellini docet e imperversa: da «I vitelloni» alla via Veneto de «La dolce vita», fino al recente «Ginger e Fred», con il suo torpedone pieno di larve umane, ectoplasmi di trapassati.

Il finale, brumoso e spesso nell'attesa impossibile di un'alba vendicatrice e riscattante sulla spiaggia di Ostia, ha ancora i campi lunghi e gli sfondi felliniani, con qualche memoria non peregrina di Nanni Moretti. È un peccato, però, che tra tanta sensibilità all'immagine (immaginoso e immaginifico), lo spesso narrativo dei personaggi si sfaldi, finisca per sfilacciarsi e diventare meno credibile, più retorico. Gabèn sparisce senza riuscire a diventare protagonista: macchietta priva di spessore reale, promessa di un carattere rimasto irrealizzato.

Lorenzo continua la sua storia d'amore con Caterina, in sogno, nel ricordo o nella morte, non si capisce bene, in un finale volutamente vago ed eterico: «Il cielo era molto azzurro, la strada gli passava dentro, come uno sguardo sereno. Nel petto il cuore non mi batteva più, eppure da qualche parte, vicino, lontano, lo sentivo battere ancora».

Marco Lodoli «I fannulloni»
Einaudi L. 12.000.

Franco Cordelli «GUERRE LONTANE» Einaudi

Diario in doppio

di Paolo Ruffilli

C'è sempre, nella narrativa di Franco Cordelli, la tessitura di fondo, l'intreccio minuto che rimanda specularmente ai dati e ai modi letterari di cui ha subito il fascino e l'incanto. E' sempre, per intendersi, un riflesso lontano e avvolto dai mille baluginii della complicità; quasi un gioco di quinte e di scene. Poteva essere l'Elsa Morante dell'Isola di Arturo in «Procida» o l'Arbasino di Fratelli d'Italia nei «Puri di spirito» o certa letteratura americana nelle «Forze in campo» e in Pinkerton. Nel nuovo romanzo, «Guerre lontane» (Einaudi, pp. 268, lire 30.000), è il racconto del labirinto mentale, da Joyce a Kafka.

Il protagonista di «Guerre lontane» è Lorenzo, originario di Mantova ma trasferito a Roma per studiare storia dell'arte; giovane multiforme, capace di svolgere le mansioni più umili nella pensione in cui vive (porta a spasso i cani, e rifà le camere) e di impegnarsi con passione in un gruppo teatrale che deve mettere in scena a Villa Borghese un nuovo lavoro. E, proprio per incarico del regista-artefice Bruno, Lorenzo tiene il diario del difficile allestimento della pièce teatrale «Rose rosse per me».

Siamo nella Roma di oggi, metropoli tentacolare che tuttavia resta come ai margini; recuperata, piuttosto, a una più distesa fruizione nel ritorno di luoghi deputati come il Parco dei daini di Villa Borghese (destinato, per altro, a farsi cornice del dramma che vi si sta mettendo in scena).

E, al centro della vicenda, c'è la storia del compimento di una educazione sentimentale, consegnata all'avventura di un'orgia teatrale. «Orgia», voglio dire, nel senso del rito, del culto che al materializzarsi della personalità offre l'estensione (tutta intellettuale, anche se affidata al «fuori di sé») dell'abbondanza e del tripudio, dell'azione comunque sfrenata, almeno nelle intenzioni. Per una sorta di tentativo disperato di mes-

sa a fuoco della realtà stessa della vita, di sé e degli altri.

Il protagonista di «Guerre lontane» si muove e agisce, pensa e parla tra io e tu, tra prima e seconda persona. E' un protagonista apostrofante. E, attraverso il suo ininterrotto monologare, Cordelli coinvolge il lettore interamente nella verità della narrazione, perché gli fa leggere nel pensiero e perfino nell'inconscio del suo personaggio. Il racconto procede su un doppio binario. Da una parte, gli accadimenti esterni (i mestieri nella pensione, la cronaca dell'allestimento teatrale, gli incontri e le relazioni); dall'altra, il riscontro di ciò che accade sullo specchio della coscienza.

In fondo, i due livelli del racconto aderiscono l'uno all'altro, sul nastro perfino pittorico-surreale nel quale si registrano i ricordi del protagonista, le sue considerazioni sul proprio corpo, le sue sensazioni fisiche e psichiche. Al punto che l'autore fa sì che il lettore non riesca più a distinguere se quello che accade sta accadendo in quel momento o appartiene invece ai ricordi del protagonista che rivive i fatti (merito, anche, di una reinvenzione personalissima della forma del «diario»).

Uno degli aspetti più interessanti del romanzo di Cordelli è proprio la scelta di ambiguità del suo protagonista, il quale realizza in piena narrazione un sorprendente e colossale studio della propria persona, descrivendoci l'imbarazzo dei propri gesti, le situazioni più segrete, i pieni e i vuoti di una fisiologia altrimenti sottintesa e rimossa.

Così, Lorenzo resta vivo nella mente del lettore, fissato nell'immagine di un costante galleggiamento, mentre si ausculta, si misura, si sonda, in una sorta di rivelazione del sé corporeo e mentale per centimetro quadrato, in lungo e in largo, sopra e sotto, dentro e fuori.



ARTE

Dal dadaismo alla collezione del principe Jusupov

DADA la prima voce, Jusupov l'ultima: come dire dalla «a» alla «z» del secondo volume del «Dizionario della pittura e dei pittori» appena pubblicato da Einaudi, a distanza di poco più di un anno dall'uscita del primo tomo. Non si stupisce il lettore di trovare quel «dada» all'inizio della compilazione, che il movimento letterario e artistico nato attorno al 1915 ha un rilievo che un dizionario non può ovviamente ignorare. Desti invece curiosità quel «Jusupov» che chiude la compilazione. Si riferisce al principe russo Nicola Jusupov (1751-1831) collezionista raffinato che raccolse nei palazzi di Pietroburgo e di Archangel'sk una schiera di dipinti di scuola francese, opere di Fragonard e Greuze, di David e Boilly, ma anche due mirabili tele del Tiepolo. E della raccolta il «Dizionario» spiega compendiosamente la storia, fino al confluire di molti dipinti nell'Ermitage di Leningrado e nel Museo Puskin di Mosca.

È uno fra i criteri che

hanno guidato i compilatori dell'opera, edizione italiana del dizionario Larousse di Laclotte e Cuzin (1979) diretta da Enrico Castelnuovo e Bruno Toscano con la collaborazione di Liliana Barroero e Giovanna Saporì. Perché accanto ai pittori, ai movimenti artistici, alle aree geografiche, trovano spazio nella nomenclatura, immergendola nella contemporaneità degli studi e degli interessi sull'argomento, il collezionismo e le istituzioni, i veicoli di mercato e la stampa specializzata, le tecniche, i processi esecutivi, il restauro, la legislazione artistica, le istituzioni. Niente di strano, dunque, che alla voce «falso» il Dizionario dedichi più di due pagine: con definizione, storia e indicazioni precise.

Come quella relativa a Corot, il pittore più falsificato dell'Ottocento con i circa trentamila dipinti circolanti sotto la sua firma.

Lidia Lombardi

«Dizionario della Pittura e dei Pittori», II vol., Einaudi, pagg. 588, L. 120.000



SAGGI

L'austera classicità di Marguerite Yourcenar

ESCE da Einaudi una raccolta di saggi e articoli di Marguerite Yourcenar, composti lungo un amplissimo arco d'anni, fra il 1930 e il 1987. Ci sono pagine preziose, e tanto più condivisibile sembra l'idea d'aver voluto mettere assieme scritti diversi che riguardano la pittura, la musica, la letteratura (con una predilezione per quel mondo classico che rappresenta l'interesse dominante dell'autrice — pensiamo alle *Memorie di Adriano*), in quanto molti di essi erano divenuti ormai introvabili.

Colpisce un rapporto: fra la ben nota visione della letteratura che ha la Yourcenar, per cui essa è lavoro «in fieri», e ogni testo può essere sempre e infinitamente modificato (e di fatto essa ha sottoposto a continua revisione le sue opere, e gli stessi pezzi che formano questo volume sono stati per lo più ritoccati, rispetto agli originali); e la straordinaria costanza della sua tematica, rimasta la stessa in più di mezzo secolo, e percorsa con una classicità austera ma

non accademica, perché la forma pare incalzata, anche dietro le perfezioni, da una passione potente.

Di quali temi ci parla, Marguerite Yourcenar? Ci parla dello strano contatto che abbiamo col nostro destino; che conosciamo a poco a poco e inesorabilmente nel corso degli anni (i vizi, le fragilità che ci segnano, le malattie che ci finiranno), ma senza trarre da tale conoscenza alcuna stabile certezza di noi, perché un colpo di timone può, ogni istante, mutarci il corso della vita. (E che noia, comunque, quando giungiamo a sapere troppo di noi, che nausea poter prevedere in ogni occasione i nostri comportamenti!). E sarà pur piccola e mediocre la nostra vita, però c'intenerisce, perché è tutto ciò che davvero ci appartenga. E di lei possediamo, eminentemente, il nostro dolore, che «non ha, come l'amore, spaventoso bisogno di essere doppio»!

Enrico Guaraldo

Marguerite Yourcenar: «Pellegrina e straniera», Einaudi, pp. 264, L. 28.000.

con il patrocinio di



REGIONE DEL VENETO



PROVINCIA DI TREVISO



CITTA' DI CASTELFRANCO VENETO

Si ringrazia



Serata a ingresso libero.
Alla fine dello spettacolo è possibile dare un contributo a favore della

BORSA DI STUDIO



PER LA CURA DEI TUMORI



ROTARY CLUB
Castelfranco – Asolo

In collaborazione con



ANTIRUGGINE

“IN CAPO AL MONDO”

da un Romanzo di Giuliano Scabia

*Concerto per Voce e Violoncello
con accompagnamento di Pianoforte*

MARIO BRUNELLO violoncello
DIANELLA BISELLO pianoforte
GIULIANO SCABIA poeta

Lunedì 23 giugno ore 20.45
Chostro dei Serviti – Castelfranco Veneto

Questa serata, che segue il Solstizio d'estate, è un atto d'amore dedicato al Violoncello e ai suoi protagonisti: di ieri e di oggi, della realtà come della fantasia letteraria.

L'impostazione è volutamente originale.

Il Concerto spettacolo nasce dal romanzo breve del drammaturgo e poeta Giuliano Scabia, "In capo al mondo", appunto, dove il protagonista, Lorenzo, è un violoncellista, allievo di Arturo Cuccoli, a sua volta allievo di Francesco Serato, nativo di Castelfranco e fondatore della grande scuola violoncellistica italiana presso il Conservatorio di Bologna.

Le imprese di Lorenzo, violoncellista innamorato della sua arte che suona altrettanto appassionatamente nei Teatri come nella giungla, vedono l'alternarsi della voce narrante di Giuliano Scabia, con le musiche di Mario Brunello, al violoncello, e Dianella Bisello al Pianoforte.

Verranno eseguiti brani di Schumann, Bach, Hindemith, Capossela.

La parte centrale dello spettacolo è, invece, un cameo d'onore riservato a Francesco Serato e al suo primo allievo Arturo Cuccoli. La sorte ha voluto che, per linee diverse, da questa scuola si siano poi formati i Maestri di Ugo e Guido Scabia, padre di Giuliano da un lato e di Adriano Vendramelli dall'altro, mentore di Mario Brunello.

Una triangolazione virtuosa, quindi, che nell'arco di tre secoli ha visto i protagonisti di questa storia partita da Castelfranco, passare per Bologna, Padova e riornare quindi a Castelfranco, con questo spettacolo e il virtuosismo di Mario Brunello, accompagnato da artisti del livello di Dianella Bisello e Giuliano Scabia.

Si ringrazia per l'ospitalità e la collaborazione



Conservatorio Musicale "A. Steffani"

Rob. Rovero

Bologna, marzo '80

Oh mona, ripigliato; mi hai
perfino fatto commuovere. Caro
Giuliano la visita di Lorena e
Grete è stata grande una gran-
de sorpresa (per attenzione, vin-
colo e ormai duratura consue-
za, amicizia); con l'aggiunta che
L. ha anche suonato fra i libri
(aveva lo strumento senza fa-
fice). Con tutto che noi si è
fermato, per un momento.
Non si dimentica niente nelle
macchine delle pagine, ed è co-
me inoltrarsi in un luogo dove
Alice è stralata dentro il ventre
di una balena/foresta, ma con
eguale sorpresa di mistero, e
meraviglia. Le righe, poche, es-
senziali (non sei) nelle mate-
di Grete mi hanno fatto - l'ho
debb - lacrimare. Sono terribili.

Rob. Rovero

Bologna, marzo '80

Oh monna, ripigliò fiato; mi 'hai
perfino fatto commuovere. Caro
Giuliano la visita di Lorena e
Grete è stata grande una pro-
va di sorpresa (per attenzione, vi-
sibile e ormai duratura consue-
za, amicizia); con l'aggiunta che
L. ha anche suonato fra i libri
(aveva lo strumento senza for-
tifiche). Con tutto che noi n'è
fermato, per un momento.

Non si dimentica niente nella
memoria delle pagine, ed è co-
me inoltrarsi in un luogo dove
Alice è rinchiusa dentro il ventre
di una balena/foresta; ma con
eguale sorpresa di mistero, e
meraviglia. Le righe, poche, es-
senziali (ma sì) nelle mani
di Grete mi hanno fatto - l'ho
detto - lacrimare. Sono terribili.

5th Floor

John Doe

Dear Sir,

I am writing to you

to inform you

that I have

received your

letter of the

10th of the

month of

January

and I am

very glad

to hear

e dolissime; strappano i cuor
e sono tutt'affanno. Le sto rui-
leggiando, sempre colpito. Questo
racconto resta in cima ai miei
pensieri.

Tuo,

R.

2 luglio

Caro Giuliano, dopo un paio
di mesi sono tornato a

Cesene e ho trovato il tuo
libro - che mi rallegra
e mi invita alla lettura.

In primo luogo perché
sono stato sostenitore
di In capo al mondo,

e in secondo luogo perché
queste storie di continue

libro in un altro libro

Edono che a me non è stato concesso



POSTCARD

© Judges of Hastings (01424) 420919

mi ha sempre fatto

pensare a quel processo

di suddivisione cellulare

che si chiama mitosi,

oppure gli altri tipi

di riproduzione per

divisione (come il

gruppo d'uva). Con

ci vedo qualcosa di

simbolico per il fenomeno

narrazione in sé -

Beste -

Leggendo

Richiedete



5 014835 660006 >

SUSSEX
Herstmonceux Castle
Battle Abbey
Bodiam Castle
Pevensey Castle

(ft.)

Modena 21/3/20

Caro Giuliano,

leggo nella presentazione il tuo ultimo libro
'la capo il mondo, : "ci sono ricordi di quelli
che raccontano" e come spesso mi
è accaduto leggendo farsi da te scritte,
un genere di sintomo, una necessità
di capire, una strana sensazione di sparto.
nesso mi pervade e mi springe nuovo
mente a chiederti un incontro.

Io sono Fabrizio, modenese, 1. gennaio
ecc. ecc, ma soprattutto vorrei poter, o
saper raccontare, vorrei farlo per mio figlio
e per altri eventuali ascoltatori.

Ovviamente questo tergo non interessa
soltanto la mia individualità cosiddetta
privata, ma anche la ~~operatività~~ ~~strutturale~~
messaggeria e disposizione del ruolo che ancora
occupo in questa struttura.

Ora proprio alcuni giorni prima di incon-
trare il tuo libro, avevo iniziato a stendere
alcuni appunti per un'idea da sviluppare per
la prossima stagione. Il testo delle parole,
Penso, mi piacerebbe che gli autori usassero,
leggessero le loro parole senza filtri spettacolari.

mi piacerebbe creare una situazione in cui
Giuliano possa lasciare che il suo racconto
esca sicuro ~~è fatto~~ la meditazione delle cose
o del volto o dell'atteggiamento altrui;

E come per altri moderni fabulisti, invece
di un racconto che fortunatamente non scompaia,
ma che fatica a trovare protagonisti.

Caro Giuliano, sono pensieri, sborzi, di
questi sto cercando di offrire una forma,
per questo chiedo un aiuto, un confronto,
una chiacchiera in libertà come già ti ho fatto,
purtroppo raramente, e copiato.

Però seguire a questo letterario una telefonata
e spero d'incontrarti presto.

Ti abbraccio

Teo Oberti

Modena 21/3/20

Caro Giuliano,
Leggo nella presentazione il tuo ultimo libro
'la capo il mondo, : "ci sono ricordi di quelli
che raccontano" e come spesso mi
è accaduto leggendo farsi da te scritte,
un genere di sintomo, una necessità
di capire, una strana sensazione di apparte-
nere a un periodo e mi spinge nuova-
mente a chiederti un incontro.

Io sono Fabrizio, modenese, 1. generaziano
ecc. ecc, ma soprattutto vorrei poter, o
saper raccontare, vorrei farlo per mio figlio
e per altri eventuali ascoltatori.

Ovviamente questo farlo non interessa
soltanto la mia individualità cosiddetta
privata, ma anche la operatività ~~in~~ ^{alla} ~~carriera~~
messiana e disposizione del ruolo che ancora
occupo in questa struttura.

Ora proprio alcuni giorni prima di incon-
trare il tuo libro, avevo iniziato a stendere
alcuni appunti per un'idea da realizzare per
la prossima stagione 'il teatro delle parole'.
Penso, mi piacerebbe che gli autori vedessero,
leggessero le loro parole senza filtri spettacolari

mi piacerebbe creare una situazione in cui
Giuliano possa sapere che il suo racconto
essa senza ~~il fatto~~ la mediazione della voce
o del volto o dell'adattamento altrui.

E come per altri moderni fabulisti, invece
di un racconto che fortunatamente non sempre,
ma che fatica a trovare protagonisti.

Caro Giuliano, sono pensieri, sborri, di
questi sto cercando di offrire una forma,
per questo chiedo un aiuto, un confronto,
una chiacchiera in libertà come più ti va,
purtroppo raramente, e copiato.

Faro seguire a questo letterino una telefonata
e spero d'incontrarti presto.

Ti abbraccio

Federico Oberti



*Roberto Pavesi
Carlo Pavesi 388
40100 Bologna*

per Giuliano Scabia
Via delle Pannate, 30
50029 Tavernuzze - Impruneta
FI



From: Céleti



Royal Mail
Gatwick

Mail Centre

04.07.00

03:15 PM

54205177

Please

use the

Postcode



Juventus Sabia

Via de Pitenti 23

50121 FIRENZE

ITALY